98-84515- 2

Raimondo, Bertini

Saggi di economia politica della proprietà…

Torino

1891

98-84515-2
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330.12 B46
Bertini, Raimondo.
Saggi di economia politica della proprietà e del valore.
Torino 1891. O. 131 p.
Stamperia Dell'unione tipografico
37098

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

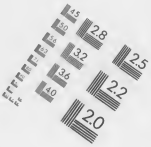
FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 12/21/98 INITIALS: N.V.

TRACKING #: 33677

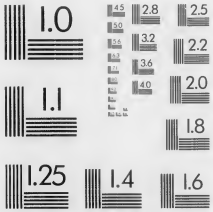
FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

PM-MGP
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC



150 mm

100 mm



ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.0 mm

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.5 mm

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

2.0 mm

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

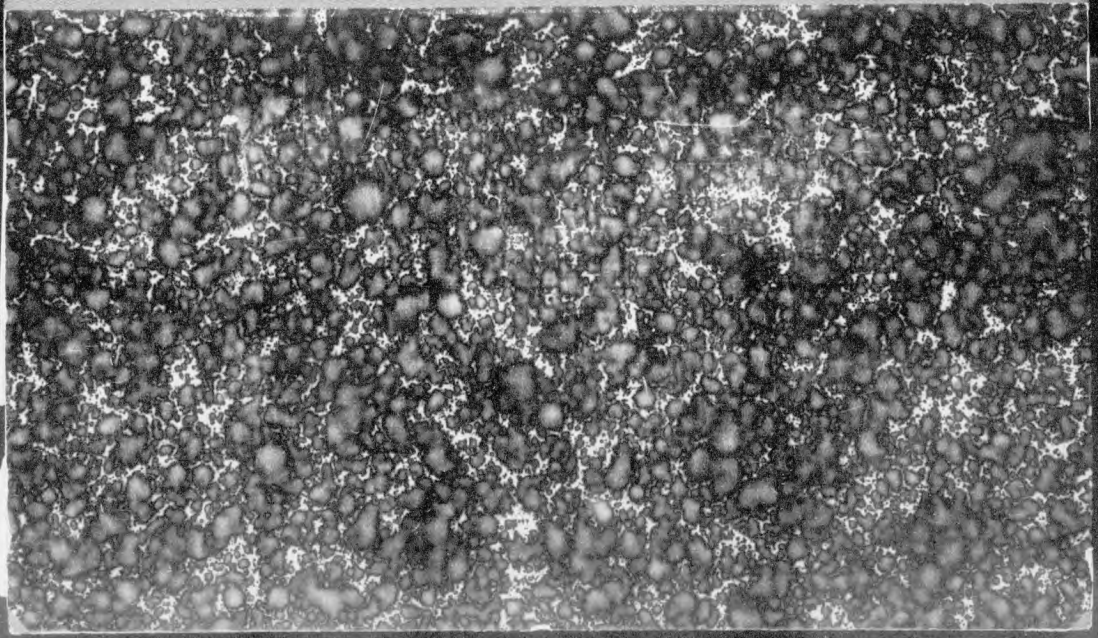
2.5 mm

A5

A4

PRECISION[SM] RESOLUTION TARGETS

A & P International
612/854-0088 FAX 612/854-0482
8030 Old Cedar Ave. So., Ste. #215
Bloomington, MN 55425



330.12 B46

Columbia College
in the City of New York.
Library.

William C. Schermerhorn.
GIFT FOR
Sociology
1894.

GUSTAV E. STECHERT
810 Broadway
NEW-YORK

DELLA PROPRIETÀ

E

DEL VALORE

INTENTIONAL SECOND EXPOSURE

GUSTAV E. STECHERT
810 Broadway
NEW-YORK.

DELLA PROPRIETÀ

E

DEL VALORE

SAGGI DI ECONOMIA POLITICA

DELLA PROPRIETÀ

E

DEL VALORE

DELL'

Avv. BERTINI RAIMONDO

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, VIA CARLO ALBERTO, 33
1891

A

DOMENICO BERTI

IL FIGLIO DELL'AMICO

CON ANIMO RICONOSCENTE

22APR95HEB

APR 18 1995 SL-10/-38

194965

PROPRIETÀ

PROPRIETÀ

Il diritto di proprietà che può avere l'uomo sulle cose esterne si può intendere in due sensi:

1° Nel senso di diritto di appropriarsi le cose che servono al soddisfacimento dei bisogni immediati della vita;

2° nel senso di diritto di appropriarsi in qualsivoglia misura ed in perpetuo le cose che a mezzo del lavoro umano producono i mezzi pel soddisfacimento dei bisogni immediati della vita.

Nel senso in sostanza di diritto di appropriarsi i frutti e i prodotti, e nel senso di diritto di appropriarsi in modo stabile ed in perpetuo la terra e ciò tutto che produce.

Il diritto di proprietà inteso nel primo senso è ammesso da tutti, perchè da tutti è riconosciuto che tale diritto deriva necessariamente dal diritto e dovere che ha l'uomo di conservarsi in esistenza.

L'esistenza dell'uomo sulla terra è voluta dalla Legge eterna per cui sono date di diritto tutte le condizioni indispensabili alla esistenza dell'uomo. Ora nessuno negherà che il provvedere ai primi e più immediati bisogni non sia condizione indispensabile alla vita umana. I socialisti e communisti antichi e moderni, non solo non contestano questo diritto, ma dicono essere l'unico che veramente l'uomo si abbia. Essi proclamano ed hanno sempre proclamato: *i frutti sono di tutti, la terra è di nessuno.*

Ma il diritto di proprietà inteso nel secondo senso viene da taluni assolutamente negato, da altri ammesso illimitato, da altri infine ammesso limitato, per cui tre sono le ricerche che, in ordine a tale diritto, si debbono fare, cioè:

1° Se esista realmente questo diritto di proprietà.

2° Se dato che esista sia un diritto illimitato.

3° Dato che abbia dei limiti, quali essi siano.

I.

Per accertare se veramente esista il diritto di proprietà inteso nel secondo senso, è necessario ricercare se sia *cosa giusta* che l'uomo non solamente goda e disponga delle cose esterne per provvedere ai bisogni immediati di ciascun momento della vita, ma si approprii i mezzi che servono ad assicurare il perpetuo ed inesauribile ritrovamento e godimento dei mezzi per sopperire agli immediati bisogni della vita, imperocchè qualunque diritto di cui possa godere l'uomo debbe essere sempre la conseguenza di una disposizione della Legge eterna a suo favore.

La Legge eterna esige che l'uomo esista e si perfezioni, per cui, come già si disse, sono date di diritto tutte le condizioni necessarie alla esistenza e perfezionamento dell'uomo.

Fra queste condizioni la principale si è la esistenza della società umana, per cui sono date di diritto tutte le condizioni indispensabili alla esistenza della società umana; fra queste condizioni la principale si è il diritto di proprietà inteso nel senso di diritto di appropriarsi i mezzi mediati, perpetui ed inesauribili per la vita.

La società umana non potrebbe sussistere e conservarsi sulla terra senza il lavoro dei singoli uomini, a quel modo che il corpo umano non può sussistere senza la continua, incessante circolazione dei globuli del suo sangue. E gli uomini non lavorano costantemente ed efficacemente senza un incentivo che potentemente ve li spinga, a quel modo

ancora che i globuli del sangue non circolano senza il movimento del cuore che fortemente li spinga.

Considerando la natura umana quale veramente è è un fatto innegabile, che l'incentivo più potente, efficace per gli uomini al lavoro non fu mai altro che la speranza di un possesso e godimento sicuro, perpetuo inesauribile delle cose esterne.

L'uomo non coltiverà la terra se non spera di possederla fino al raccolto; non intraprenderà colture variamente distribuite ed alternate, se non sarà sicuro di avere il possesso per quel periodo di tempo che è necessario per le varie culture; non impiegherà capitali nella coltivazione se non sarà sicuro di possedere la terra fino a quando sarà reintegrato del suo capitale; non impiegherà infine capitali, che non sono mai reintegrati ma che dànno solamente un annuo profitto, talvolta tenuissimo, se non sarà certo di possedere la terra in perpetuo e di tramandarla ai suoi figli.

È vero, si potrebbe osservare, che l'aver bisogno di un incentivo al lavoro, cioè a compiere atti umani fisici, intellettuali e morali per ridurre dalla potenza all'atto le utilità che si trovano insite nelle cose, cioè per creare ricchezze, ed il desiderio di possedere poi e godere queste ricchezze in perpetuo, provengono dalla pigrizia, pusillanimità ed

avarizia della natura umana, e che questi vizi non possono dare fondamento ad alcun diritto.

Ma quest'osservazione cade considerando che i diritti nascono da quelle condizioni che sono indispensabili all'esistenza ed al progresso della società umana; dati gli uomini quali essi veramente sono, e non già quali i moralisti desiderano che siano; dati gli uomini di una moralità mediocre e non già forniti di virtù eccezionali e sublimi, è cosa certa che essi sono per la massima parte così disposti da natura che non lavorano se non per la speranza di un possesso e godimento sicuro e perpetuo delle ricchezze col loro lavoro create.

Adunque il diritto di proprietà, anche inteso nel senso di appropriarsi in molto maggior misura, che non lo richiedano i bisogni del momento, ed in perpetuo le ricchezze che a mezzo del lavoro umano in perpetuo ed inesauribilmente producono i beni, è legittimo in quanto è condizione indispensabile alla esistenza della società umana, la quale alla sua volta è condizione indispensabile all'esistenza e perfezionamento dell'uomo, esistenza e perfezionamento voluti dalla Legge eterna.

Altre dottrine furono messe innanzi sulla questione della legittimità del diritto di proprietà.

Dottrina sostenuta da Grozio e Pufendorff secondo cui il diritto di proprietà deriva dal fatto

dell'occupazione di una cosa assolutamente vacante.

Dottrina secondo cui il diritto di proprietà è una creazione della Legge civile.

Contro la prima dottrina noi osserviamo che un fatto per se stesso, e come semplice fatto, non può creare alcun diritto; occorre che questo fatto sia giusto e legittimo, vale a dire fondato già sopra qualche diritto. Il fatto dell'occupazione non potrebbe dar luogo al diritto di proprietà, se già *a priori* non fosse cosa giusta che l'individuo occupi e si approprii una certa parte della natura esterna.

Rispetto alla seconda dottrina noi osserviamo che se la legge civile potesse creare il diritto di proprietà, essa potrebbe distruggerlo, vale a dire potrebbe fare cosa contraria alla esistenza e prosperità sociale; ora lo scopo delle leggi civili è di promuovere e non impedire la prosperità sociale.

Una scuola di economisti, fra i quali il Lampertico, giustificano economicamente il diritto di proprietà *colla legge naturale di continuità*, cioè quella legge che, come scrive il Lampertico, *prima di essere scritta nei Codici trova esempio e riscontro nella Legge fisiologica di eredità, e nella legge storica dell'incivilimento.* La legge in una parola per la quale i fatti umani di generazione in generazione sono fra di loro così intimamente connessi da costituire una serie non interrotta mai, dei quali gli antecedenti sono la causa dei susseguenti.

Secondo noi questa giustificazione non dà ancora la ragione ultima del diritto di proprietà, dimostra bensì la sua necessità, ma non dimostra ancora che sia *cosa giusta* che il diritto di proprietà sussista. È vero, e lo dicemmo noi pure, che per risolversi a coltivare la terra sarà almeno d'uopo averla in suo possesso quel tanto di tempo che passa dalla seminagione al raccolto; per risolversi a dispendii nelle culture sarà necessario avere la terra fino a tanto che si possa rifarsi di tali dispendii, ecc., ma questa necessità del possesso della terra non è ancora la giustificazione del diritto di proprietà, inquantochè tale necessità debbe alla sua volta essere giustificata dal fatto di essere derivante dall'altra necessità dell'esistenza e perfezionamento della società umana, la quale ancora è giustificata dalla necessità suprema dell'esistenza e perfezionamento dell'uomo.

La scuola degli economisti inglesi, fra i quali il Cairnes, giustifica il diritto di proprietà con altra necessità, con quella cioè che un grande capitale complessivo valevole pei bisogni umani abbia in un modo o nell'altro ad essere provveduto, e senza del quale la divisione del lavoro e l'industria sono impossibili. Anche a questa giustificazione noi os-

serviamo, che questa necessità, che questo scopo necessario della proprietà, in quanto semplice fatto non giustifica ancora la proprietà, imperocchè è alla sua volta ancora a giustificarsi, cioè a dimostrare che essa è giusta e legittima.

Vi sono altresì dottrine contrarie al diritto di proprietà.

Platone vuole che le stesse cose che la natura ha dato a ciascun uomo in sua proprietà esclusiva, come gli occhi, le orecchie, le mani, divengano in certo modo communi a tutti gli uomini, che cioè tutti i cittadini s'imaginino di vedere, di udire, di agire in commune, che tutti approvino o disapprovino le stesse cose, che le loro gioie ed i loro dolori abbiano gli stessi oggetti. È saputo che egli arrivò persino a stabilire la communione delle donne nella sua Repubblica.

Nel suo dialogo sulle Leggi, Platone mantiene la proprietà, ma questa è concentrata nelle mani dello Stato. « Che i nostri concittadini, egli dice, « si dividano fra di loro la terra e le abitazioni..... « ma nella divisione sia ciascuno persuaso che la « porzione che gli è pertoccata non spetta meno « allo Stato che a lui ».

Altrove egli dice ai cittadini: « Io vi dichiaro « nella mia qualità di legislatore, che io non ri- « guardo già voi ed i vostri beni, come appartenenti

« a voi stessi, ma come appartenenti a tutta la « vostra famiglia, e tutta la vostra famiglia con « tutti i suoi beni, come appartenente ancora più « allo Stato » (1).

Aristotile non ha maggiore rispetto per i diritti degli individui, egli non riconosce nemmeno il diritto dell'uomo all'esistenza; quando un bambino nasce deforme, egli proibisce di allevarlo; quando la popolazione diventa eccessiva egli vuole che sia limitata la fecondità dei matrimoni (2).

In quanto alla proprietà, secondo Aristotile era assioma che l'eguaglianza fra i cittadini nelle ricchezze era indispensabile. L'eguaglianza di fatto era l'aspirazione dei cittadini, la preoccupazione dei legislatori. Di qui le rivoluzioni che travagliarono le Repubbliche greche, le lotte dei poveri contro i ricchi: dei poveri che in forza dei principii di eguaglianza volevano dividere le proprietà che si trovavano in possesso dei pochi, e ciò anche per poter prendere parte all'azione politica, e non lasciare la cosa pubblica nelle mani dei pochi facoltosi. Si fu per questo che Pericle pel primo non potendo addivenire alla divisione dei beni e delle ricchezze, non potendo applicare i principii del-

(1) Platone, *Delle Leggi*, libro V, pag. 283, della traduzione di Cousin.
(2) Laurent, *Études sur l'histoire de l'humanité* (l'Orient), pag. 75 della 2ª edizione.

l'eguaglianza di fatto, instituì delle paghe per l'intervento alle assemblee, per abilitare anche i poveri a prendere parte alla cosa pubblica.

Roma offre lo stesso spettacolo. Anche in Roma la plebe dopo aver lottato per sì lungo tempo coi patrizii per ottenere guarentigie e diritti politici, come il tribunato e il diritto che anche i consoli e tutti gli altri magistrati potessero essere tolti dal ceto plebeo, in realtà poi non poteva fare uso di tali diritti, e doveva lasciare sempre la somma delle cose nelle mani del Senato e dei nobili, perchè in Roma la proprietà non era quasi punto divisa, tutte le terre conquistate erano godute dai pochi ricchi i quali pagavano un certo canone al pubblico erario. Prima Licinio Stolone e poscia i due fratelli Tiberio e Caio Gracchi cercarono di rimediare a questo stato di cose colle loro leggi agrarie. Ma il partito aristocratico era troppo potente in Roma, la plebe era troppo poco seria, morale ed intelligente per poter secondare l'opera di quei riformatori. Dal sangue dei Gracchi doveva sorgere Mario e poi Cesare e la libertà finire nel despotismo imperiale che non fu altro che la democrazia personificata ed armata trionfante del partito contrario.

Gli stessi Padri della Chiesa non trovarono altra soluzione al problema della proprietà che quella indicata da Platone. Importa constatare il

fatto, perchè si ha una nuova esperienza che dimostrò l'inefficacia assoluta del communismo.

I cristiani disprezzavano, anzi avevano paura della ricchezza, imperocchè il loro maestro aveva detto che era più facile che una gomena passasse per la cruna di un ago, che un ricco entrasse nel reame dei cieli. In pari tempo i cristiani commiseravano profondamente le sofferenze delle classi diseredate. Il disprezzo pei beni di questo mondo e la carità spiegano la dottrina dei Santi Padri sulla proprietà. Essi negano assolutamente il diritto di proprietà: « Noi non nasciamo proprietari, dice « San Crisostomo, nudi noi sortiamo dal ventre di « nostra madre, nudi noi rientriamo nel seno della « terra. Il *mio* e il *tuo* sono vane parole. Tutto è « commune, il sole, la terra e tutto ciò che Dio ha « creato. Noi non siamo proprietari che in appa- « renza, in realtà, ciò che appartiene a uno, appar- « tiene a tutti.

« Ciò che si dice proprietà, dice San Basilio, « non è che la occupazione di cose che il Creatore « ha destinato a tutti ».

Il linguaggio dei Padri latini è ancor più violento.

« Qual è l'ordine naturale, si domanda Sant'Am- « brogio, l'ordine stabilito da Dio? Si è che la terra « sia in possesso di tutti. La natura ha voluto la

« communione, *l'usurpazione dell'uomo ha creato la* « *proprietà individuale* ».

I Padri della Chiesa però, per stabilire la communione dei beni, non ricorrono nè a leggi nè a violenze, ma ricorrono alla carità; « i ricchi sono i « detentori dei beni di tutti, essi ne sono i depositari, « essi non ne possono disporre in modo assoluto. « Se la Provvidenza li ha confidati ad alcuni si è « perchè, a mezzo di una intelligente ripartizione, « essi ristabiliscano l'eguaglianza fra tutti. Il ricco « che dimentica di essere il dispensatore dei beni di « Dio è un *usurpatore* dei beni che appartengono a « tutti, dice Gregorio, è un tiranno crudele, una « bestia feroce, insaziabile di rapina ».

San Basilio e San Crisostomo non veggono alcuna differenza fra il ricco che rifiuta di fare partecipi i poveri dei suoi beni e il ladro. Come si vede Proudhon non disse cosa nuova quando proclamò *la propriété c'est le vol.*

Ma le esortazioni dei Padri della Chiesa non valsero a staccare gli uomini, per quanto fedeli cristiani, dai loro beni; allora la Chiesa organizzò il communismo in società speciali, negli ordini religiosi, nei quali la proprietà fu considerata come il più detestabile dei vizii. Ma la storia condannò altresì il monachismo, cioè il communismo cristiano.

La carità cristiana assorbiva ed annientava l'individuo umano; come le eguaglianze di fatto alle quali aspiravano le democrazie antiche, assorbivano ed annientavano l'individuo umano nello Stato. Il monaco si spogliava non solo dei suoi beni, ma abdicava altresì alla sua volontà. Ne rimaneva *un cadavere*, come dice Sant'Ignazio, *un bastone*, come dice San Francesco. L'uomo scompare, non rimane che una macchina. La storia del monachismo è la condanna dei socialisti e communisti moderni, con questa aggravante che i communisti moderni non sono spinti che dai godimenti materiali.

Nel secolo decimottavo molto si declamò contro la proprietà. Rousseau nel suo *Contratto sociale* ha parole roventi contro la proprietà.

Molto si scrisse pro e contro il contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau il quale si può dire sia stato il vangelo della Rivoluzione Francese. Ma forse Rousseau fu frainteso; esso nel suo contratto sociale intese forse di risolvere la questione se sia cosa moralmente buona che la società umana esista, e se per ciascun individuo umano sia un dovere l'adoperarsi a promuovere l'incremento e la prosperità di questa società, e quali diritti conservi l'individuo a fronte di essa, e quali diritti abbia la società sopra l'individuo. Rousseau per risolvere questa quistione partì *dall'ipotesi* dello stato di isolamento; cioè, per dare un più giusto concetto della società

umana, dei suoi diritti sull'individuo e dei diritti dell'individuo a fronte della società, egli considerò la società stessa in via di formazione, a quel modo che un chimico, per dare un concetto di un corpo composto di più elementi, considera ciascuno di questi elementi, come isolato, e descrive come si vengano combinando, sebbene in *rerum natura* nessuno di tali elementi si trovi forse in istato di isolamento.

Sebbene gli uomini non abbiano vissuto mai isolati l'uno dall'altro, come Omero ci descrive nell'Odissea i ciclopi; sebbene non siano addivenuti mai a certe stipulazioni colle quali determinassero a quali oneri intendessero di sottoporsi per godere dei vantaggi della vita sociale, col fatto che essi vivono in società, dimostrano che il rimanervi è per loro il partito più utile, che cioè la somma degli oneri se non superata è compensata dalla somma dei vantaggi.

I moderni socialisti e communisti non seppero trovare nulla di nuovo. In sostanza essi vanno proclamando che niuno ha il diritto di intercettare a proprio ed esclusivo uso e profitto le ricchezze che debbono servire alla specie umana, la proprietà privata è un'usurpazione dei pochi a detrimento del massimo numero. Sarebbe cosa più giusta e più savia che ogni proprietà mobile ed immobile fosse

concentrata nelle mani dello Stato sovrano, e che questo la distribuisse fra i cittadini. Quando però dovettero indicare una regola pratica secondo cui tale distribuzione dovesse essere fatta in omaggio ai principii di giustizia da essi propugnati caddero nell'assurdo.

Le principali di queste regole pratiche, che vennero escogitate e proposte, si possono ridurre alle tre seguenti:

1ª Quella secondo cui la distribuzione delle ricchezze dovrebbe essere fatta secondo i bisogni degli uomini — *a ciascuno secondo i suoi bisogni.*

2ª Quella secondo cui la distribuzione delle ricchezze dovrebbe essere fatta in proporzione del lavoro con cui i singoli uomini concorsero alla formazione delle ricchezze stesse — *a ciascuno secondo il suo lavoro.*

3ª Quella infine secondo cui la distribuzione dovrebbe essere fatta in proporzione del sacrificio dagli uomini sopportato nel lavorare per la produzione delle ricchezze — *a ciascuno secondo il suo sacrificio.*

La prima regola, quella cioè, secondo cui a ciascuno deve essere dato secondo i suoi bisogni, è in sostanza quel progetto di legge che proponeva a Renzo, nell'osteria della *Luna piena,* quel certo obbligantissimo Ambrogio Fusella, di profes-

sione spadaro, con moglie e quattro figliuoli: *si dà un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzione delle bocche* per andare a prendere *il pane dal fornaio,* ecc.

È a ritenersi che lo stesso Renzo se non si fosse trovato in quello stato di esaltazione che sappiamo, e se non avesse già tracannato un fiasco di vino, col suo buon senso naturale, avrebbe tosto veduto o intravveduto difficoltà insormontabili per l'applicazione di quel tal progetto.

Come determinare i bisogni dei singoli individui?

E anche ammesso che si trovasse un criterio giusto, sicuro per determinare tali bisogni, lo Stato sovrano, per provvedere ai medesimi ed in loro proporzione, dovrebbe per necessità procurare che ognuno lavorasse secondo la sua propria capacità a produrre le cose a distribuirsi poi.

Questo sistema annulla la libertà individuale e crea la più spaventosa tirannia. Annulla la libertà individuale, giacchè dovendo e potendo lo Stato usare dell'opera di ciascuno in quel modo che esso crede più conforme al bene di tutti, ogni cittadino diventa un puro ordigno della macchina sociale. Crea la più spaventosa tirannia, giacchè essa concede allo Stato il diritto di determinare inappellabilmente ed *a priori* l'indole, la capacità ed i bisogni di ciascuno, il lavoro che gli è adattato, la

quantità che deve farne, il posto che deve occupare nella gerarchia sociale, le ricchezze, gli agi della vita che gli sono necessari.

Le altre due regole, secondo le quali le ricchezze dovrebbero essere distribuite in proporzione del lavoro o in proporzione del sacrificio sopportato nel lavoro hanno miglior parvenza di pratica applicabilità, poichè in realtà in certi casi sono effettivamente applicate. Così, dato un lavoro il cui risultato possa essere misurato in modo materiale, e cioè un lavoro manuale, per il quale non occorra che forza o abilità, come sarebbe per es. un lavoro di sterro, la costruzione di un muro, l'uomo potrebbe ricevere in proporzione esatta del suo lavoro: chi ha scavato due metri cubi di terra, chi ha costrutto due metri cubi di muro dovrebbe ricevere due, mentre chi ha scavato un solo metro cubo di terra o costrutto un solo metro cubo di muro dovrebbe ricevere uno soltanto. Così ancora, se per compiere uno stesso lavoro, per esempio lo scavo di terra, due operai si trovino in condizioni diverse, sì che per l'uno occorra un sacrificio maggiore che non per l'altro, come sarebbe per es. se uno dovesse scavare terra smossa e soffice, e l'altro dovesse scavare terra rocciosa e serrata, il primo, nella retribuzione, avrà senza dubbio diritto ad una parte maggiore.

Questo per verità si pratica.

Ma non tutti i lavori si possono misurare, nè tutti i sacrifizi, con certa precisione apprezzare.

I lavori che richiedono non soltanto forza fisica ma altresì abilità ed arte, e quelli che richiedono scienza non si possono misurare. Così il lavoro direttivo di un capo fabbrica, il lavoro di un pittore, la difesa di un avvocato, la scoperta di uno scienziato, non si possono misurare.

Così pure il sacrifizio che fa il capitalista che possiede soltanto lire diecimila e tutte le impiega in un'industria, se sarà maggiore di quello che fa il capitalista che possiede centomila lire e ne impiega diecimila nella stessa industria, in pratica non avrà diritto ad un apprezzamento più favorevole.

I principii della giustizia astratta sono adunque inefficaci per risolvere il problema della distribuzione delle ricchezze, ma è d'uopo accettare la distribuzione che è regolata dalla necessità della esistenza della società umana, per la quale è necessario il lavoro dei singoli uomini, per promuovere il quale è necessario assicurare a ciascun uomo il prodotto del proprio lavoro, imperocchè, come abbiamo detto, l'uomo per sua natura non lavora se non è certo di godere in perpetuo i frutti del suo lavoro.

La distribuzione delle ricchezze è, si può dire, il premio della produzione delle ricchezze; come la produzione non è regolata da alcun principio di

giustizia astratta, ma da una necessità fatale, dalla necessità sentita da ogni uomo di dover lavorare per mantenersi in esistenza, per perfezionarsi; così la distribuzione non può essere regolata da altro che dal diritto che pure necessariamente e fatalmente la società dovrebbe riconoscere in ciascun uomo di godere delle ricchezze da esso prodotte.

Una conferma della nostra dottrina in ordine alla legittimità del diritto di proprietà, la prova cioè che il diritto di proprietà è legittimamente giustificato dal fatto che esso è condizione indispensabile per la esistenza e progresso della società umana, che alla sua volta è condizione indispensabile per la esistenza e perfezionamento dell'uomo, si ha nel fatto che i popoli non poterono godere della libertà politica, che è il sintomo più sicuro di una perfezionata costituzione della società, se non quando il diritto di proprietà fu riconosciuto.

Come osserva pure il Laveleye, la società umana nei suoi primordi, nel suo stato primitivo, non conosce il diritto di proprietà, la proprietà è collettiva; essa sorge col primo perfezionarsi della società e di questo suo perfezionamento è il mezzo più potente ed efficace.

Abbiamo già visto che le società antiche non avanzarono in perfezionamento se non quando riconobbero ed estesero il diritto di proprietà.

Nella società nostra moderna, siccome accanto alla proprietà fondiaria sorse la proprietà mobiliare, essenzialmente fondata sul credito, se maggiore si è la libertà politica di cui si gode, perchè un grandissimo numero di cittadini è in grado di potere prendere parte alla cosa pubblica, tuttavia la società nostra trovasi ancora affetta da mali gravissimi; il diritto di proprietà, la molla più potente del suo organismo, deve ogni giorno difendersi da attacchi gagliardi ed incessanti.

L'insurrezione di Parigi del 1870-71 fu la rivelazione più luminosa dei mali che travagliano la società moderna, i moti anarchici, che si succedono a brevi intervalli nel mondo civile, provano che questi mali perdurano, ingrandiscono.

Ma la vitalità della società è grande, essa trionferà delle sêtte che mirano alla sua distruzione, ma alla condizione che venga dalle classi dirigenti con opera assidua, perseverante e vigilante promosso il perfezionamento morale ed economico dei cittadini.

I mezzi per promuovere il perfezionamento morale dei cittadini consistono essenzialmente nel promuovere l'istruzione e l'educazione dei giovani. Sviluppare e perfezionare l'intelligenza, ma simultaneamente illuminare e moralizzare la coscienza.

I mezzi per promuovere il perfezionamento economico consistono nel favorire la formazione, conservazione e progressivo aumento del fondo-capitale risparmiato sui prodotti del lavoro passato, per mezzo del quale soltanto è possibile la divisione del lavoro, l'aumento della popolazione, l'agiatezza, tranquillità e serenità d'animo per una parte della popolazione stessa, perchè possa attendere alle scienze ed alla letteratura.

In sostanza favorire il cumularsi del capitale per mezzo del quale solamente è possibile la distribuzione della popolazione nelle quattro grandi categorie, necessarie tutte al perfezionamento della società, cioè:

1ª Quella degli uomini che posseggono solamente forza fisica;

2ª Quella degli uomini che posseggono una abilità;

3ª Quella degli uomini che posseggono un'arte;

4ª Quella degli uomini che posseggono la scienza.

Quanto maggiore sarà in una società, in una nazione il fondo del capitale risparmiato, tanto più regolare ed armonica sarà la distribuzione degli uomini nelle quattro categorie suddette, tanto più efficace sarà il lavoro di ciascuna categoria, tanto più elevato sarà il grado di civiltà raggiunto.

Se la formazione di questo fondo di capitale è avversata per qualsivoglia causa o dalle classi diri-

genti o dai vizi delle popolazioni, incomincierà tosto il decadimento, il regresso della società.

In Italia, sventuratamente, mentre le popolazioni, non ancora corrotte, attendono alacremente alla formazione di questo capitale col risparmio, che s'accresce ogni giorno, le classi dirigenti per necessità improvvisamente quasi imposte dal nuovo assetto politico sono costrette ad assorbire ogni anno buona parte di questo fondo di capitale per investirlo in spese quasi tutte improduttive, per cui il nostro paese non ha ancora raggiunto quel grado di perfezionamento che gli si addice.

Il Governo colle imposte dirette ed indirette assorbisce in Italia oltre il terzo del reddito delle proprietà fondiarie, industriali e commerciali, non depurate queste dai debiti, quindi scema la possibilità agli agricoltori, industriali e commercianti di fare risparmi, aumentare il loro capitale e con questo perfezionare l'agricoltura e le industrie, dare slancio ai commerci.

Che più? Lo Stato italiano direttamente od indirettamente attirò a sè quei pochi risparmi che dovrebbero servire all'aumento del fondo-capitale con cui solo è possibile il perfezionamento economico.

In Italia si hanno già 180 Casse di risparmio, ma quasi tutte, contrariamente al loro vero ufficio, impiegano i capitali accumulati nelle loro casse in

acquisto di rendita pubblica, o in sovvenzioni ai Comuni e alle provincie. I capitali impiegati in acquisto di rendita pubblica sono in sostanza mutuati allo Stato, il quale se ne serve per massima parte in spese necessarie certo, ma assolutamente improduttive e che impoveriscono l'economia della nazione.

In Italia non si può sperare perfezionamento economico se non dal perfezionamento dell'industria agricola, per questo il primo passo a farsi si è di trasformare la nostra agricoltura da estensiva in intensiva.

Il conte Jacini nella sua sapiente relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria, pag. 112, pone tre condizioni indispensabili per questa trasformazione:

1ª Abbondanza di capitali, che solo il rigolìo dei commerci e delle industrie sarebbe in grado di fornire;

2ª Risveglio dell'opinione pubblica a favore degli interessi agricoli, che chiami a questi tutte le forze vive e sane, materiali e morali del paese;

3ª Un'efficace azione del Governo.

Questi sono i veri, unici ed efficaci mezzi per ottenere il miglioramento delle condizioni economiche d'Italia; ma questi mezzi non possono agire che in un periodo di tempo assai lungo, nel corso

soltanto di parecchie generazioni, ed invece in Italia le moltitudini pur troppo vorrebbero un rimedio semplice, pronto, un rimedio miracoloso, da quarta pagina di giornale, che guarisca d'un tratto tutti i mali.

La condizione principale, il mezzo più potente si è il primo, cioè il capitale abbondante, il quale forse, nelle presenti condizioni, prima che dal rigolio dei commerci e delle industrie manifattrici, può essere fornito dal risparmio, imperocchè in Italia nè i commerci, nè le industrie saranno veramente rigogliose se non quando la prima fra le industrie nostre, cioè l'agricola, sarà portata ad un più elevato grado di perfezionamento.

Per questo basterebbe indurre le Casse di risparmio ad adempiere rigorosamente e validamente l'ufficio per il quale sono e debbono essere destinate, quello di riversare a piccole dosi sulle classi meno abbienti, segnatamente sulle buone ed oneste classi agricole nostre, quei capitali che a piccole dosi appunto dalle classi meno ricche vengono raccolti. Questi capitali potrebbero in Italia facilmente servire al Credito agrario, pel quale ora esiste soltanto una bellissima legge ed un bellissimo regolamento, che sono lettera morta per mancanza del capitale.

Il lavorio a favore dell'agricoltura potrebbe però

essere intralciato dalla così detta questione operaia, specialmente la questione degli operai dei nostri opifici industriali.

La risoluzione di questa questione consiste nell'ottenere il fine che si propongono i socialisti con quei mezzi che non sono contrari al diritto di proprietà, che debbe essere considerato come la condizione assolutamente indispensabile per la esistenza della società umana, come la sola forza motrice del suo perfezionamento.

Questi mezzi consistono essenzialmente nell'aiutare l'operaio ad arrivare al possesso del capitale.

La strada per arrivare a tale possesso è solamente quella del risparmio, col quale soltanto il capitale si crea. Col capitale gli operai potranno darsi alla industria cooperativa, la quale sola allevierà i loro mali. In Italia, in questi ultimi tempi, segnatamente per opera della mente filosofica e di vero statista di Domenico Berti, si incominciò la risoluzione della questione degli operai nel senso di avviarli al possesso del capitale.

Berti capì, come già Pericle in Atene, che la questione operaia era intimamente connessa colla questione della libertà politica, della libertà cioè che devono avere i popoli di vivere secondo leggi che essi stessi si sono fatte, ed egli fu uno dei primi e più autorevoli patrocinatori della legge eletto-

rale, colla quale il voto venne esteso anche ai lavoratori.

Tosto quindi patrocinò i provvedimenti che più da vicino mirano a porre in condizione gli operai di darsi all'industria cooperativa, e in tal senso e durante il suo Ministero venne accresciuta la legislazione italiana sul lavoro.

L'opera è incominciata e già i frutti qua e là accennano.

II.

Esaminata la questione se esista il diritto di proprietà, occorre di cercare se questo diritto sia limitato, e se limitato quali siano i suoi limiti.

Siccome il diritto di appropriarsi e godere le ricchezze in una misura molto maggiore di quella occorrente per il soddisfacimento dei bisogni immediati della vita, deriva dalla necessità di tale appropriazione per l'esistenza ed il perfezionamento della società umana, così quando questa appropriazione divenisse un pericolo per la società o in qualunque modo ne turbasse l'esistenza o impedisse il perfezionamento dei singoli individui debbe senz'altro venir limitato. Di qui le definizioni della proprietà dei Codici vigenti e fra questi l'italiano. « La proprietà è il diritto di godere e disporre « delle cose nella maniera più assoluta, purchè non

« se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai « regolamenti ».

Siccome le leggi e regolamenti emanano dalla podestà sovrana che tutela la società, così la definizione del Codice si riduce alla seguente: « La « proprietà è il diritto di godere e disporre delle « cose nella maniera più assoluta purchè non se « ne faccia un uso lesivo della società ».

Il diritto di proprietà è adunque limitato.

III.

Esaminiamo i principali di questi limiti. Uno dei primi riflette la quantità di ricchezze che si possono possedere. Quando la proprietà diventasse eccessiva, assorbente a tal punto da mettere in pericolo la libertà e prosperità sociale, la podestà sovrana avrebbe il diritto di circoscriverla, o diminuirla. Un tale eccesso, un tale pericolo non è a temersi mai venga da individui, imperocchè un uomo per quanto abile, operoso ed avido di possedere, non potrà mai accumulare tanta ricchezza da poter creare un pericolo per lo Stato quand'anche raggiungesse quella quantità di avere che Pubblio Crasso diceva essere sola degna del nome di ricchezza, vale a dire una sostanza sufficiente per

mettere in piedi e mantenere un esercito. Imperocchè la vita è breve ed i patrimoni nel passare da una generazione all'altra anzichè accrescersi si frazionano e suddividono. Il pericolo può venire piuttosto da società riconosciute dallo Stato, ed aventi il diritto di possedere; poichè queste società non muoiono col morire degli individui, e le loro possessioni possono coll'andare dei secoli accumularsi a tal punto da assorbire buona parte della proprietà fondiaria. Il Governo allora ha il diritto di porre un limite al diritto di proprietà di tali società colla espropriazione, o col cambiare la natura delle ricchezze dalle medesime possedute, sostituendo la ricchezza mobile alla stabile, come venne fatto da noi rispetto agli ordini religiosi.

Il diritto di proprietà è inoltre limitato in quanto che non può essere lecito di tenere ricchezze mobili od immobili infruttuose, e ciò sempre in forza del principio che il diritto di proprietà è legittimo in quanto serve al perfezionamento della società. Se un cittadino lasciasse incolte le sue terre, neghittosi i suoi capitali, la società avrebbe il diritto di impedire simile danno, ed il mezzo più efficace sarebbe un sistema d'imposte tale che obbligasse il proprietario a far fruttare le sue ricchezze; quale sistema potrebbe consistere nel colpire la ricchezza di un'imposta proporzionale al suo valore.

Un altro limite del diritto di proprietà che deriva dal suo titolo stesso si ha nella espropriazione per causa di utilità pubblica, che trovasi sancita in tutte le costituzioni che furono promulgate dall'89 infino a noi.

Il Codice civile italiano all'art. 438 stabilisce che: « Nessuno può essere costretto a cedere la « sua proprietà od a permettere che altri ne faccia « uso, se non per causa di utilità pubblica legal- « mente riconosciuta e dichiarata e premesso il « pagamento di una giusta indennità ».

Quando l'esercizio del diritto di proprietà che ha un cittadino sopra una ricchezza, per una contingenza qualsiasi viene ad essere d'ostacolo all'esercizio del diritto che ha la società di promuovere il proprio perfezionamento, la società stessa può limitare il diritto di proprietà del cittadino, facendosi cedere la sua ricchezza e consegnandogliene un'altra che la valga.

Oltre ai suaccennati limiti che hanno la loro origine nei diritti della società, vi sono altri limiti che provengono dai diritti dei singoli soci, o per meglio dire dal conflitto di questi diritti.

Il Codice italiano, a somiglianza del Codice francese nel definire il diritto di proprietà, mentre accenna alle restrizioni che a tale diritto possono apportare le leggi e regolamenti, non parla delle

restrizioni che a tale diritto possono provenire dai diritti dei terzi.

Questo certamente, perchè la trattazione di tali restrizioni spetta più alla dottrina che alla legislazione, e perchè è cosa assai difficile e pericolosa il prestabilirla.

Secondo la dottrina del Pothier le restrizioni risultanti dal conflitto dei diritti privati, si possono riassumere nella seguente formola; il proprietario non può usare del suo diritto in modo da ledere l'uguale diritto di un altro proprietario. Se esso non lede alcun diritto, non può essere tenuto a risarcimento, quantunque, esercendo il suo diritto di proprietà, recasse danno altrui.

Oltre le limitazioni il diritto di proprietà ha altresì delle modificazioni quali sono il diritto di usufrutto di uso e di abitazione, e le servitù.

RICCHEZZA

RICCHEZZA

Per determinare il concetto di ricchezza convien partire dal concetto di cosa utile.

Una cosa dicesi utile quando può giovare all'uomo in quanto è senziente, cioè quando può conservare e perfezionare la sua natura conservando e perfezionando le facoltà fisiche ed intellettuali che la costituiscono. Gli ostacoli che l'uomo debbe superare per provvedere alla conservazione ed al perfezionamento della propria natura, sono i suoi bisogni, i quali, se insoddisfatti, diminuiscono le sue forze fisiche, offuscano le sue facoltà mentali, deteriorano il suo essere e ne cagionano la morte. Soddisfacendo i suoi bisogni quindi esso provvede alla propria conservazione e progredisce nella via del proprio perfezionamento, senza però arrivare mai ad uno stato definitivo ed immutabile oltre il quale più non sia possibile alcun progresso. Per soddisfare i suoi bisogni esso si vale delle sue facoltà e si rivolge alle cose che lo circondano. Ogni sostanza esistente

rinchiude in sè un grado di utilità, ogni cosa più o meno direttamente concorre a dare all' uomo un giovamento; ma la massima parte di queste utilità trovasi in natura allo stato di potenza più o meno prossima al momento in cui può giovare, e la minima parte soltanto trovasi già ridotta in atto o per lo meno, quantunque ancora in potenza, già così vicina al momento in cui può giovare, da non essere più necessaria un'opera umana, degna di qualche considerazione, per essere ridotta all'atto.

L'uomo si giova senz'altro delle utilità attuali o già quasi intieramente esplicate, che trovansi in natura, quali sono l'aria, l'acqua, la luce ecc., e ricerca le utilità potenziali, e, riconosciutele, le apprezza nel modo più efficace che gli sia possibile riducendole coll'opera sua dalla potenza all'atto. Ma siccome i gradi di utilità che hanno le cose sono più o meno grandi secondo che sono atte a soddisfare bisogni più o meno importanti, secondo che sono più o meno ciò che per l'uomo debbono essere e richiedono in conseguenza più o meno l'opera umana per essere ridotte all'atto, così l'uomo nelle sue ricerche, nei suoi apprezzamenti delle utilità delle cose, prima di ridurle in atto coll'opera sua considererà: 1° se il grado di utilità della cosa sia maggiore dei gradi di utilità di altre cose; 2° se l'opera che deve durare per tradurre in atto il grado

di utilità di una tal cosa sia minore di quella che dovrebbe durare per ridurre in atto gradi uguali di utilità che sono in altre cose.

Quando concorrano queste due condizioni l'utilità di una cosa potrà convenientemente essere attuata. Le cose, le utilità delle quali furono ridotte dalla potenza all'atto a mezzo dell'opera umana, diconsi *ricchezze*. L'opera umana cioè il compiere atti umani fisici, intellettuali e morali per ridurre dalla potenza all'atto l'utilità di una cosa o per perfezionare la natura propria o altrui costituisce *il lavoro*.

Una cosa adunque potrà solamente essere annoverata fra le ricchezze, quando per essa si verifichino le due condizioni seguenti: 1° abbia un grado di utilità abbastanza considerevole; 2° sia stato necessario il compimento di atti umani, cioè un certo lavoro umano, per ridurre tale utilità dalla potenza all'atto. Queste due condizioni sono gli elementi costitutivi della ricchezza, necessari l'uno all'altro senza che mai possano andar disgiunti. Il lavoro umano, per quanto penoso, che non riesce ad attuare l'utilità della cosa, comunque questa venga modificata nella sua natura, nella sua forma o venga trasportata da un luogo all'altro, non la rende ricchezza; e non è ricchezza la cosa la cui utilità si effettua necessariamente senza il concorso del lavoro umano, trovasi cioè in natura già ridotta all'atto o

quanto meno vicinissima al momento in cui può soddisfare il bisogno umano. Non v'ha ricchezza per ottenere la quale non occorrano atti umani, non occorra un lavoro; l'aria, la luce, il calore, la potenza produttrice del suolo, come le nostre membra, i nostri sensi, non sono ricchezze, ma sono beni, l'utilità dei quali si esplica necessariamente, cioè è attuale. Questi beni però diventano vere ricchezze non appena cessino di essere attuali, e siano effettuati a mezzo del lavoro umano. Per il palombaro che trovasi in fondo al mare, l'utilità dell'aria non è più esplicata, attuale, ma è divenuta potenziale, e, per essere ridotta in atto, occorre un lavoro suo o d'altri per cui l'aria scenda a contatto dei suoi polmoni. Per l'ammalato di cataratta, l'utilità della luce non è più esplicata, ma è divenuta potenziale, per essere ridotta in atto occorre la scienza ed il lavoro del medico che lo guarisca del suo male. Qualunque cosa insomma non diventa ricchezza se non a mezzo del lavoro umano, a quel modo che l'acqua non diventa vapore se non a mezzo del calore.

La operazione per cui la utilità di una cosa viene tradotta dalla potenza all'atto, dicesi *produzione*, ed i suoi risultati, cioè le ricchezze, diconsi anche *prodotti*. Il lavoro umano necessario per la produzione della ricchezza dicesi anche *costo*.

L'uomo quindi, come pure osserva il Lampertico,

non è solamente uno dei fattori della produzione, ma ne è l'autore, ne è l'unica causa operante; la materia è subordinata ad esso come soggetto razionale che ne usa come di stromento e mezzo per giungere alla sua destinazione. La vita della materia, se pure si può dire che la materia abbia vita, è una vita inconsapevole di sè, nulla per rispetto a se stessa, ma solo esiste per un'intelligenza che la consideri, che la apprezzi in modo efficace, cioè per l'uomo.

I due elementi costitutivi, che per brevità chiameremo semplicemente *utilità* e *lavoro*, per determinare nella cosa la qualità di ricchezza non debbono concorrere in una misura rispettivamente stabilita, basta il loro concorso, la misura in cui ciascuno concorre se ha influenza sul *valore*, come vedremo più innanzi, non ne ha alcuna sulla qualità di ricchezza. Le rispettive misure in cui gli elementi costitutivi concorrono ad attribuire ad una cosa la qualità di ricchezza possono essere d'assai l'una maggiore dell'altra, imperocchè mentre l'utilità di una cosa, generalmente parlando, è costante come inerente alla natura della cosa stessa, il lavoro necessario per tradurre tale utilità dalla potenza all'atto può variare secondo la forza fisica, l'abilità o l'arte del lavoratore o per applicazione di un nuovo principio della scienza; per modo che la

qualità di ricchezza può essere costituita in massima parte dal lavoro ed in minima dall'utilità, o per contrario in massima parte dall'utilità ed in minima dal lavoro, ma non esiste ricchezza che non sia costituita e dal lavoro umano e dalla utilità della cosa.

Le ricchezze, create per il soddisfacimento dei bisogni umani, per questa stessa loro efficacia diventano permutabili. La permutabilità quindi delle ricchezze è un carattere dipendente dalla loro natura, ma non però un carattere tale per cui una cosa venga senz'altro costituita nella categoria delle ricchezze. Una cosa è permutabile solamente in quanto è utile e tale utilità sua fu o può essere tradotta in atto mediante un lavoro umano, cioè in quanto è o può diventare ricchezza, ma una cosa non è ricchezza in quanto è permutabile. Noi non possiamo quindi accettare la definizione delle ricchezze data da molti cultori di nostra scienza, dicendo che esse sono *le cose permutabili*, come quella che, quantunque contenga molto di vero, non è però che parziale e non esprime un concetto organico. Tale definizione delle ricchezze sarebbe paragonabile a questa, *l'aria è il fluido respirabile*, la quale certamente sarebbe poco meno che ridicola, quantunque sia verissimo che tutti gli

animali e tutte le piante si servano dell'aria per la loro respirazione. Una ricchezza è perfetta solo quando può effettivamente soddisfare il bisogno pel cui soddisfacimento fu creata, e la permuta, per mezzo della quale le ricchezze vengono poste a contatto immediato, per così dire, col bisogno che possono soddisfare, è l'ultimo momento del lavoro per cui le medesime vengono perfezionate al massimo grado.

Il Codice civile Italiano all'articolo 406 definisce i beni, *tutte le cose che possono formare oggetto di proprietà pubblica o privata*. Questa definizione è certamente migliore di quella che accenna solo al carattere della *permutabilità*, perchè più rigorosa e scientifica, ma anche essa non accenna che ad un carattere della ricchezza dipendente dalla stessa sua natura. Una cosa può formare oggetto di proprietà pubblica o privata, solamente in quanto è utile e tale sua utilità fu ridotta in atto a mezzo del lavoro umano, vale a dire in quanto è ricchezza, ma non è ricchezza in quanto solamente possa formare oggetto di proprietà. La definizione nostra adunque, per cui la ricchezza è la cosa l'utilità della quale fu ridotta dalla potenza all'atto a mezzo del lavoro umano, possiamo dire compiuta e preferibile ad ogni altra perchè spiega la vera natura ed essenza della ricchezza, e perchè in conseguenza rende ragione

delle diverse definizioni che insino a qui ne furono proposte.

È opinione di alcuni economisti che debbansi computare nel novero delle ricchezze economiche le cose solamente del mondo esterno, materiali, ed escludere i beni interni, immateriali, e che quindi non si possono qualificare per vere ricchezze i servigi personali come quelli del medico, dell'avvocato, del musico ecc. perchè affatto improduttivi. « Non « ogni creazione di utilità, scrive il professore Naz- « zani, è produzione, ma sibbene la creazione di « quella utilità che si incorpora nella materia este- « riore. La sanità ridata dal medico, la virtù instil- « lata dal filosofo non si possono, fuorchè per meta- « fora, chiamare ricchezze. Chi dà un ettolitro di « grano, per avere dieci metri di tela, dopo la per- « muta è ugualmente ricco di prima; chi dà un « ettolitro di grano al medico che lo ha curato si « trova meno ricco di quel che fosse innanzi. Il « primo ha scambiato una ricchezza con un'altra « ricchezza; il secondo ha dato una ricchezza senza « averne un'altra in corrispettivo. Al certo l'utilità « dei personali servigi è spesso grandissima e di « molto superiore a quella racchiusa in molti beni « materiali; ma se è giusto che coloro che li ren- « dono trovino la loro rimunerazione nel partecipare alle ricchezze prodotte, non è però conforme « al vero l'asserzione che essi abbiano cooperato a « produrle » (1).

Noi non possiamo seguire questa opinione. L'uomo che con lungo ed assiduo lavoro ha perfezionato se stesso, perfezionando le facoltà sue, che ha ridotto all'atto l'utilità, il bene che in lui trovavasi in potenza, può recare giovamento agli altri suoi simili conservando tuttavia integre le sue facoltà; e quando esso, richiesto, usa di sue facoltà così perfezionate nello scopo di giovare altrui, ha diritto ad un compenso, a quel modo appunto che chi, richiesto, per soddisfare il bisogno di mangiare di un altro uomo, gli consegna un ettolitro di grano, ha diritto ad avere in cambio qualche altra ricchezza. I diritti di questi due uomini, l'uno ad avere un compenso per il servizio prestato, l'altro ad avere una ricchezza in cambio della sua, hanno entrambi per titolo l'avere, dietro richiesta avutane, soddisfatto bisogni umani. Dato che non tutti i bisogni dell'uomo si possono soddisfare col consumo di cose materiali, ma che alcuni e per massima parte quelli di ordine più elevato, si possono soddisfare solamente con servizii personali di altri uomini, ne viene che debbono considerarsi come ricchezze

(1) Nazzani, *Sunto di Economia Politica*, 2ª ediz., pag. 8.

le cose materiali, ed i servigi personali degli uomini, l'attitudine di quali cose e di quali uomini fu creata ed acquistata a mezzo solamente del lavoro umano.

Del resto gli uomini che, coltivando le loro facoltà intellettuali o fisiche, diventano medici, avvocati, musici, pittori, fabbri, macchinisti, ecc. sono veri proprietari della loro scienza, della loro arte, della loro abilità, che non appena sono applicate a giovamento di altri uomini che le hanno richieste, dànno origine a diritti che possono essere e sono realmente oggetti di proprietà esterna, trasmissibili, alienabili, come sancisce lo stesso Codice civile Italiano all'articolo 1466, e persino colpiti da imposta, sono cioè vere ricchezze economiche.

Se si dicesse che chi ha pagato il suo medico si trova meno ricco di quello che fosse innanzi, bisognerebbe dire altresì che chi paga il pane al fornaio, dopo averlo consumato, si trova meno ricco di quello che fosse prima, ed anche che chi dà un ettolitro di grano per avere dieci metri di tela, se questa tela usa per farsi indumenti, dopo averli consumati, si trova meno ricco di quando possedeva l'ettolitro di grano, bisognerebbe dire insomma che tutte le cose che si acquistano per consumare, dal momento in cui vengono destinate al consumo, cessano di essere ricchezze, e che solamente sono

vere ricchezze, le cose che vengono prodotte od acquistate al solo scopo di avere, a mezzo di permute, nuove ricchezze colle quali fare nuove produzioni od acquisti. Ora questo evidentemente è assurdo, perchè, se così fosse, bisognerebbe dire che vere ricchezze non esistono, giacchè tutte le produzioni e tutte le permute si fanno non allo scopo di avere nuove ricchezze colle quali fare altre produzioni o permute, ma bensì al solo scopo diretto od indiretto di soddisfare bisogni umani.

VALORE

VALORE

Una ricchezza *vale* un'altra ricchezza quando l'una è *degna, meritevole* di essere data e ricevuta in cambio dell'altra. Il valore adunque di una ricchezza consiste nel *merito*, nella *degnità* (prendendo qui la parola *degnità* nel senso di sostantivo astratto dell'aggettivo *degno*) di quella ricchezza ad essere data e ricevuta in cambio di un'altra. La cosa, del cui cambio una ricchezza è degna, è sempre una ricchezza, cioè una ricchezza ne vale sempre un'altra, ma i titoli che rendono degna una ricchezza di essere permutata con un'altra sono: 1° l'utilità sua maggiore o per lo meno eguale a quella della ricchezza con cui si ha a fare la permuta; 2° l'opera necessaria per tradurre dalla potenza all'atto l'utilità dell'una minore o per lo meno uguale a quella necessaria per tradurre dalla potenza all'atto l'utilità dell'altra.

Questi due titoli, queste due qualità, ove concorrano, sono quelle che attribuiscono *valore* ad una ricchezza, e siccome qualità della stessa natura sono pur quelle che concorrendo costituiscono una cosa

nella categoria delle ricchezze, così appare evidente che le ricchezze sole possono avere valore, che una cosa, la quale, per quanto utile o per quanto lavoro abbia subìto, non sia una ricchezza, non potrà mai aver valore. Le ricchezze adunque sono il *substratum* del valore, senza però essere con questo una cosa sola, come pure osserva il Nazzani (1), imperocchè mentre la qualità di ricchezza è determinata dal semplice concorso dell'utilità e del lavoro e così è dall'uomo ravvisata col confronto della cosa col suo bisogno, il grado di valore è determinato non solo dal semplice concorso delle due qualità sopradette, ma dal concorso di entrambe tali qualità e di ciascuna di esse in una rispettiva e determinata misura, e così è dall'uomo apprezzato col confronto di due ricchezze fra di loro. Una cosa ha la qualità di ricchezza per rispetto a tutte le altre cose, le utilità delle quali non furono per anco attuate, mentre una ricchezza ha un grado di valore per rispetto solamente ad altre ricchezze. La qualità di ricchezza è una qualità reale della cosa, inerente alla sua natura stessa, mentre che il valore della ricchezza è la conseguenza di un apprezzamento umano a favore della medesima in quanto è realmente fornita delle qualità che la costituiscono ricchezza.

(1) *Saggio sulla Rendita Fondiaria.* Hoepli, 1881, pag. 27.

Il valore varia col variare della rispettiva misura in cui ciascuno degli elementi suoi costitutivi concorre: per cui, quando l'elemento utilità prevale sull'elemento lavoro, il valore della cosa si alza e la produzione ed il consumo della medesima aumentano per conseguenza immediata: e quando per contrario l'elemento lavoro prevale sull'elemento utilità, il valore della cosa si abbassa e la produzione ed il consumo della medesima diminuiscono. Ma siccome lo apprezzamento di questi due elementi costitutivi dipende esclusivamente dall'intelligenza dell'uomo, e siccome l'uomo può subire influenza da varie circostanze in cui può trovarsi per rispetto alla ricchezza il cui valore debbe apprezzare, come per esempio dal maggiore o minore grado di libertà di cui fruisce negli scambi, dalla maggiore o minore cognizione che esso ha di tale ricchezza, così il valore della medesima varierà col variare di tutte le circostanze che possono influire sull'apprezzamento dei due suoi elementi costitutivi.

Quando chi possiede la ricchezza A ha bisogno della ricchezza B e chi possiede la ricchezza B ha bisogno della ricchezza A, se le due ricchezze A e B si valgono l'una l'altra, hanno cioè valori eguali, potranno essere permutate fra di loro: la prima forma di scambio fu adunque il *baratto* di ricchezze in natura. Ma come non sempre accadeva che chi

possedendo la ricchezza A ed avendo bisogno della ricchezza B, trovasse chi possedendo questa di quella avesse bisogno, e come ancora non sempre accadeva che le due ricchezze avessero valori eguali o che potessero dividersi in porzioni di valori eguali, sì che potessero scambiarsi con vantaggi eguali delle due parti contraenti, si ricorse ad una ricchezza necessaria al maggior numero degli uomini, divisibile, durevole, facilmente trasmissibile colla quale ognuno potesse facilmente ottenere ciò di cui abbisognava. Questa ricchezza fu dapprima scelta fra le cose di consumo comune, ma come queste cose evidentemente non potevano ancora soddisfare a tutte le esigenze degli scambi che si estendevano in una cerchia maggiore fra un maggior numero di uomini che avevano modi di vivere diversi, si inventò il denaro metallico il quale serve a rappresentare i valori delle ricchezze a quel modo che le lettere dell'alfabeto servono ad esprimere i nostri pensieri (Gibbon), ed al baratto si sostituì la compra-vendita.

La quantità di denaro con cui nelle contrattazioni si esprime il valore di una ricchezza dicesi *prezzo*, e le parole *valore* e *prezzo*, quantunque nel linguaggio volgare siano usate come se avessero un significato solo, hanno significati diversi come hanno significati diversi le parole *merito* e *premio*.

LEGGE DEL VALORE

LEGGE DEL VALORE

In ogni ricchezza l'utilità non va mai disgiunta dal lavoro umano che fu necessario per la sua produzione, cioè dal suo costo; per cui, se l'utilità del prodotto A è maggiore dell'utilità del prodotto B, essendo eguali i loro costi, A sarà più ricercato e domandato di B e per conseguenza una determinata quantità del prodotto A verrà scambiata con una quantità maggiore del prodotto B, cioè A varrà più di B; e se il costo del prodotto A è maggiore del costo del prodotto B, essendo eguali i loro gradi di utilità, il prodotto A sarà da pochi offerto, e per conseguenza una determinata quantità del prodotto A verrà scambiata con una quantità maggiore del prodotto B, cioè A varrà ancor più di B, ed esprimendo questo maggior valore di A per rispetto a B nei due casi suddetti con la equazione $A = mB$ potremo dire che m è la misura del valore di A prendendo B per unità di misura. Per contrario, se l'utilità del prodotto A è minore di quella del pro-

dotto B, essendo eguali i loro costi, A sarà meno ricercato e domandato di B, ed una quantità determinata di A non verrà scambiata che con una quantità minore di B, cioè A varrà meno di B; e se il costo del prodotto A è minore di quello del prodotto B, essendo eguali i loro gradi di utilità, il prodotto A sarà da molti offerto e per conseguenza una quantità determinata di A non verrà scambiata che con una quantità minore di B, cioè il valore di A sarà ancora minore del valore di B, ed esprimendo anche questo minor valore di A per rispetto a B, con la equazione $A = \frac{1}{m} B$, potremo dire che $\frac{1}{m}$ è la misura del valore di A prendendo il valore di B per unità di misura.

È chiaro che quanto si è detto per il prodotto A per rispetto a B, si può ripetere per il prodotto B per rispetto ad A. Il valore di B sarà maggiore del valore di A se quel prodotto sarà più domandato o meno offerto di questo e per contrario il valore di B sarà minore del valore di A, se quel prodotto sarà meno domandato o più offerto di questo, ed esprimendo anche i rapporti di B verso di A con equazioni, si avrà nel primo caso $B = m A$ e nel secondo caso $B = \frac{1}{m} A$, ed m ed $\frac{1}{m}$ saranno le misure del valore di B prendendo il valore di A per unità di misura.

Domanda ed offerta d'un prodotto non sono adunque che manifestazioni della sua utilità e del suo costo di produzione, cioè dei due elementi positivo l'uno e negativo l'altro che costituiscono il suo valore, e della rispettiva misura in cui tali elementi concorrono in esso. La domanda è in ragion diretta dell'utilità, l'offerta in ragione inversa del costo di produzione. La utilità eccita la domanda ma il costo limita l'offerta; la domanda fa sorgere e mantiene l'offerta, ma questa limita quella.

Domanda ed offerta però, quantunque abbiano cause diverse, sono fenomeni di natura affatto identica. Nel cambio di un prodotto con un altro prodotto, nel cambio di un prodotto con più altri prodotti, nel cambio di più prodotti con più altri prodotti e nel cambio di tutti i prodotti fra di loro, sia sotto il regime del baratto, che sotto il regime della compra e vendita, domanda ed offerta consistono entrambe in mercanzie che si vogliono cambiare con altre mercanzie. La natura esigendo che i bisogni umani siano soddisfatti, crea ad un tempo la necessità nei singoli uomini di domandare ed offrire le cose atte al conseguimento di un tale scopo, per cui domanda ed offerta sono una creazione simultanea del cambio a quel modo che in geometria la possibilità del triangolo e la necessità che i suoi tre angoli uguaglino due angoli retti derivano si-

multaneamente dal concetto di spazio. È vero che sotto il regime della compra-vendita domanda ed offerta diventano fenomeni più distinti l'uno dall'altro, che cioè dopo l'intervento del mezzo di cambio si può considerare l'offerta come consistente nelle merci che si vogliono cambiare contro il mezzo di cambio, e la domanda come il desiderio di avere merci mediante l'offerta del mezzo di cambio, ma se si pon mente a che il mezzo di cambio è pur esso una merce, ed in ogni caso un rappresentante di mercanzie, si vede che fra compratore e venditore in realtà non succede che un vero baratto.

Noi possiamo adunque indicare l'azione dell'offerta e della domanda sul valore con le proposizioni seguenti:

1° Il valore di una mercanzia è maggiore o cresce *a*) quando è maggiore o cresce la sua domanda, *b*) quando è minore o scema la sua offerta;

2° Il valore di una mercanzia è minore o scema *a*) quando è minore o diminuisce la sua domanda, *b*) quando è maggiore o cresce la sua offerta.

In queste due proposizioni però non è ancora espressa la legge del valore, la legge cioè per cui una certa quantità di merce si scambia con una certa quantità di altra merce e non con una quantità maggiore o minore, 1° perchè se è vero che il

valore di una merce varia col variare del rapporto in cui si trovano la sua domanda ed offerta, queste variazioni però del valore non sono proporzionali alle variazioni della proporzione fra domanda ed offerta, ciò che accade p. es. quando in un'annata agricola il raccolto del grano va per buona parte fallito sì che la quantità del grano con cui si può fornire il mercato sia giustamente eguale alla terza parte della quantità dell'annata precedente, il valore suo aumenterà per causa della diminuita offerta, ma invece di aumentare in proporzione, cioè invece di aumentare del terzo, aumenta in una proporzione di gran lunga maggiore; 2° perchè le variazioni del valore prodotte da mutamenti dell'offerta e della domanda, generalmente non sono che temporanee oscillazioni che vengono tosto corrette col ristabilire la proporzione fra domanda ed offerta mediante aumento o diminuzione dell'una o dell'altra; così se il valore del prodotto A si eleva perchè la domanda sua eccede l'offerta, questa variazione verrà tosto corretta o mediante aumento dell'offerta o mediante diminuzione della domanda o con entrambi questi mezzi; e se per contrario il valore di A scema perchè l'offerta eccede la domanda, si ristabilirà il valore primitivo diminuendo l'offerta od aumentando la domanda o con entrambi questi mezzi. Per questo è d'uopo riconoscere che se le variazioni del valore

di un prodotto dipendono da quelle della proporzione fra la domanda e l'offerta, questa proporzione alla sua volta dipende, come già abbiamo detto, dalla misura in cui nel prodotto concorrono i due elementi costitutivi del suo valore cioè l'utilità ed il costo di produzione. Egli è adunque a questi due elementi che noi dobbiamo rivolgere la nostra considerazione per arrivare a trovare la legge del valore o se non una legge fissa ed immutabile, almeno le condizioni che determinano lo scambio dei prodotti fra di loro in una certa e determinata misura.

Esaminiamo quindi partitamente i due elementi costitutivi del valore e dapprima quello dell'utilità. Noi già abbiamo veduto che l'utilità da sola non può costituire una cosa nella categoria delle ricchezze, nè ad una ricchezza può attribuire valore, vediamo ora se ciò non ostante essa può dare la legge del valore, se cioè le ricchezze si scambino fra di loro nella proporzione soltanto della loro utilità. Questa si è la famosa quistione per cui tanto discussero due eminenti economisti, il Say francese, che nel suo celebre Trattato sosteneva che l'utilità fosse il solo elemento che attribuisse valore ad una cosa e che anzi fosse la misura del suo valore stesso; e il Ricardo inglese, che risolse poi tale questione scrivendo le parole conosciute da tutti gli studiosi di Economia politica che: « quando io do 2000 volte

« più di panno per una libbra d'oro di quello che « io do per una libbra di ferro, ciò prova forse che « io ammetto 2000 volte più di utilità all'oro che al « ferro? Certamente no..... Se l'utilità fosse la misura « del valore, probabilmente darei più per il ferro » « — e — se io do uno scellino per un pane e 21 « scellini per una ghinea, ciò non è prova che questa « nel mio concetto sia la misura comparativa della « loro utilità ». Questa critica fu generalmente ritenuta vittoriosa, e noi pure la riteniamo tale, per cui possiamo con sicurezza passare ad esaminare se l'altro elemento costitutivo del valore cioè il costo di produzione ci può dare la legge che cerchiamo.

Nel nostro esame però non potremo arrivare ad alcuna conclusione soddisfacente senza prima accertare il concetto del costo.

COSTO DI PRODUZIONE

COSTO DI PRODUZIONE

Per formarci un giusto concetto del costo di produzione è d'uopo considerarlo dapprima nei prodotti, i quali mentre non richiedono il concorso di nessuno o quasi nessun mezzo precedentemente preparato, hanno tuttavia un valore. Questi prodotti sarebbero appunto le cose, le utilità delle quali l'uomo in uno stato selvaggio riduce dalla potenza all'atto, col solo suo lavoro, col solo consumo di sue forze. Tali prodotti, per quanto ricchezze primitive, hanno un valore perchè avendo un certo grado di utilità ed essendo stato necessario che questo grado di utilità fosse attuato a mezzo di un certo lavoro umano, possono essere degni di essere cambiati con altre ricchezze. Il costo di produzione quindi di questi prodotti consisterà solamente in quel lavoro, in quel consumo di forze, che l'uomo, in uno stato primitivo, debbe subire per procurarseli. Ma a misura che l'uomo si perfeziona, esso, per produrre non si vale più esclusivamente delle sue forze, delle

sue facoltà fisiche, ma si vale di tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali e morali perfezionate e dell'aiuto dei mezzi ed instrumenti da esso preparati con antecedente suo lavoro, cioè delle ricchezze destinate alla produzione di altre ricchezze che costituiscono il capitale. Il costo perciò di questi prodotti non consisterà più solamente nel consumo di forza umana, ma consisterà in tale consumo ed in ciò che fu necessario per ottenere il perfezionamento delle facoltà dell'uomo, ed in ciò che fu necessario per la formazione del capitale. È adunque necessario esaminare partitamente, 1° con che cosa l'uomo ottenga il proprio perfezionamento, 2° con che cosa si formi il capitale.

Le facoltà umane essendo fisiche, intellettuali e morali, il perfezionamento umano dovrà essere distinto in fisico, intellettuale e morale. L'uomo provvede al proprio perfezionamento fisico coll'attendere ad esercizii corporali cioè col compiere atti fisici; provvede al proprio perfezionamento intellettuale, collo studio, colla lettura, coll'esercizio alla meditazione e coll'esercizio della memoria e cioè con atti intellettuali; provvede infine al proprio perfezionamento morale coll'operare secondo ragione, cioè coll'esercizio di atti virtuosi, morali. Ma siccome compiendo atti fisici, intellettuali e morali nello scopo di perfezionare se stesso od altri l'uomo lavora, così noi dobbiamo conchiudere che l'uomo ottiene il proprio perfezionamento solamente col lavoro.

In ordine al capitale, consistendo questo in ricchezze destinate alla produzione di altre ricchezze, sarà formato a mezzo del lavoro umano con cui è creata ogni ricchezza, e dell'*astinenza* con cui le ricchezze una volta prodotte vengono risparmiate, cumulate perchè abbiano a servire per la produzione di altre ricchezze. Il costo adunque delle ricchezze per la cui produzione sono necessari lavoro e capitale, siccome il capitale alla sua volta è formato con lavoro ed *astinenza*, si risolverà in questi due soli elementi, *lavoro* ed *astinenza*. Ma l'*astinenza*, l'atto cioè dell'astenersi dall'uso della ricchezza nello scopo di impiegarla nella produzione di altra ricchezza, è esso un sacrifizio di natura speciale, o non è piuttosto una specie del sacrifizio lavoro?

Noi crediamo di poter rispondere a questa domanda affermando che il sacrifizio astinenza non è che una specie del genere di sacrifizio lavoro.

Il lavoro umano, come già abbiamo detto, preso in senso generico, non consiste in altro che nel compiere atti umani; ora, siccome gli atti umani sono fisici, intellettuali o morali, così avremo lavoro fisico, lavoro intellettuale e lavoro morale. Il lavoro fisico consiste nell'eseguire col corpo certi atti per com-

piere i quali si richiede forza fisica, abilità od arte, come quelli di coloro che attendono ai lavori pei quali non si richiede perizia di sorta, all'esercizio dei mestieri e delle arti. Il lavoro intellettuale consiste nell'eseguire gli atti delle facoltà intellettuali per compiere i quali si richiede la scienza, come quelli dei professori, avvocati, medici, ecc., di tutti quelli cioè che esercitano le così dette professioni liberali. Il lavoro morale infine consiste nel praticare certi atti moralmente buoni colla volontà, e per compiere i quali si richiede una felice disposizione della libera volontà, come sarebbero la prudenza, l'astinenza, la fortezza d'animo, ecc.

Tutte le ricchezze sono prodotte immediatamente o mediatamente, direttamente od indirettamente con una o con due o con tutte e tre queste specie di lavoro, cioè coll'esercizio di azioni fisiche, intellettuali o morali, e tutte queste tre specie di lavoro, quando si facciano nello scopo dell'attuazione dell'utilità o del perfezionamento altrui, dànno diritto a coloro che richiesti le compiono a ricevere un compenso ed importano per coloro che le hanno domandate ed a cui vantaggio sono compiute l'obbligo a dare un compenso. Queste tre specie di lavoro poi si risolvono tutte in un sacrificio, in una pena che può consistere nella fatica, nel rischio, nella privazione, ecc. Anche l'*astinenza* adunque non è che la-

voro per cui possiamo dire che il *costo di produzione* delle ricchezze consiste in lavoro soltanto, intendendo per lavoro non solo l'applicazione delle forze fisiche od intellettuali dell'uomo alla produzione, ma intendendo l'esercizio di qualunque azione fisica, intellettuale o morale con cui l'uomo tenta di ridurre o effettivamente riduce in atto l'utilità potenziale delle cose o tenta di giovare o effettivamente giova ad altri suoi simili riducendo all'atto le loro potenze fisiche, intellettuali e morali. Col lavoro, e col lavoro solamente, l'uomo perfeziona se stesso e perfeziona la materia, perfeziona se stesso riducendo in atto quel tanto di bene che in lui trovasi in potenza, e perfeziona la materia riducendo in atto l'utilità che in essa allo stato potenziale è riposta.

Determinato così il concetto del costo, possiamo ora ricercare se ed in qual modo esso regoli i valori dei prodotti, cioè se ed in qual misura il costo di produzione faccia sì che un prodotto venga scambiato con una determinata quantità di un altro prodotto e non con una quantità maggiore o minore. Per questa nostra ricerca noi dobbiamo muovere dalla considerazione dei seguenti due fatti: 1° che la legge del minimo mezzo, del minimo costo, per cui col minore dispendio si ottiene il maggiore effetto utile, mentre *riluce in tutto l'universo*, come dice il

Lampertico, regola altresì la condotta degli uomini in quanto attendono al conseguimento del loro scopo, al loro perfezionamento, di modo che in ossequio a tale legge, gli uomini nel scegliere le loro occupazioni, sceglieranno, per quanto loro è possibile, quelle in cui in cambio di un determinato lavoro ottengono o sperano di ottenere la maggiore ricompensa; 2° che in un sistema di divisione del lavoro, le ricompense che si ottengono da ciascun lavoratore, o meglio da ciascun gruppo di lavoratori impiegati in una data industria, consistono nel valore delle ricchezze che ne sono prodotte (1).

Per virtù del primo principio accadrà che coll'andare del tempo in una società costituita il maggior numero degli uomini sarà applicato alle industrie che sono più ricompensate, ed il minor numero alle industrie che sono meno ricompensate, per modo che i prodotti delle prime saranno offerti in maggior quantità che non quelli delle seconde. Ma non appena questa condizione di cose incomincia a sussistere, entra tosto in campo il principio, che già conosciamo, per cui il valore di una merce scema col crescere della sua offerta, per modo che il com-

(1) Nel *valore* delle ricchezze e non nelle ricchezze stesse, perchè generalmente il lavoratore addetto ad un specie di lavoro non si serve già dei suoi prodotti per provvedere ai suoi bisogni, ma si serve di ciò che dalla vendita di tali suoi prodotti può ricavare.

plessivo valore dei prodotti delle industrie alle quali si rivolse il maggior numero degli uomini, scemerà, mentre crescerà il complessivo valore dei prodotti delle industrie alle quali si rivolse il minor numero degli uomini, e per virtù del secondo principio, che le ricompense delle industrie derivano esclusivamente dal valore dei prodotti che ne sono formati, le prime industrie, alle quali si era rivolto il maggior numero di uomini, diventeranno le meno rimunerative e quelle, che dai più erano state trascurate, diventeranno le più rimunerative, per cui quelle alla lor volta saranno abbandonate e queste invece ricercate da un gran numero di uomini, finchè dopo un certo periodo di tempo, per le cause suddette, le sorti delle due specie d'industrie saranno invertite.

Questi passaggi di un certo numero di uomini dalle più alle meno rimunerate industrie, che si compiono di generazione in generazione, perchè difficilmente un uomo che è applicato ad un'industria, per quanto questa male lo ricompensi, si risolverà ad abbandonarla ed intraprenderne un'altra, cesseranno a misura che le occupazioni si saranno moltiplicate e gli uomini si saranno distribuiti in tutte le industrie per modo che le rispettive quantità di prodotti delle medesime siano in giusta armonia fra di loro e coi bisogni che sono destinate a soddisfare. Questa giusta armonia si avrà solamente quando in

ciascuna industria sarà applicato tale un numero di uomini da costringerli a rimanere in un continuo stato di concorrenza fra di loro, per cui debba ciascuno produrre in tale misura e vendere li suoi prodotti ad un tale prezzo che la rimunerazione sua sia in giusta corrispondenza col sacrifizio che debbe sopportare nell'esercizio dell'industria sua e cioè che il valore dei prodotti sia in giusta corrispondenza coi loro costi di produzione.

Il costo adunque regolerà i valori solamente quando nella cerchia di ciascun'industria i produttori siano in efficace concorrenza fra di loro. Questa concorrenza sarà la conseguenza della legge del minimo mezzo, che regola la vita industriale degli uomini, e del fatto che la rimunerazione di un' industria proviene dalle mercanzie per essa prodotte; e sarà conservata per virtù di un certo numero di lavoranti o di certa parte di capitale che debbono servire a riempire i vuoti che si fanno nelle file dei lavoranti, e a reintegrare i consumi e le perdite del capitale impiegato, e fra entrambe a provvedere al progresso. Se un ostacolo qualunque impedisse che sia i capitalisti che i lavoranti possano effettivamente impiegare il loro capitale e il loro lavoro in qualsivoglia industria od occupazione essi credano di loro interesse o sia di loro aggradimento, in quella od in quelle industrie od occupazioni in cui era

necessario riempire qualche vuoto fra i lavoranti, o reintegrare qualche parte di capitale, ciò più non potendo avvenire per causa dell'ostacolo che si suppone, cesserà tosto la concorrenza dei produttori fra di loro, e per conseguenza i valori dei prodotti di tali industrie cesseranno di essere regolati dal costo di produzione e per la diminuita offerta aumenteranno di valore.

È adunque necessario ricercare se tali ostacoli sussistano o possano sussistere, se cioè sianvi cause che in qualche modo o misura impediscano che nelle industrie si stabilisca e mantenga una efficace concorrenza fra gli uomini che rispettivamente vi siano addetti; se sianvi cause che impediscano che gli uomini, nello scopo della produzione economica, possano applicare in qualsivoglia occupazione le loro facoltà fisiche, intellettuali e morali, cioè il loro lavoro, o possano applicare in qualsivoglia industria le loro ricchezze risparmiate, cioè i loro capitali.

Questa nostra indagine debbe distintamente riferirsi al capitale ed al lavoro.

Per quanto riguarda il capitale, siccome una buona parte di esso consiste in una particolare ricchezza che rappresenta ogni altra ricchezza e che serve di mezzo, di strumento pei cambii, cioè nel denaro, il quale può senza difficoltà di sorta essere

applicato in qualunque industria, egli è evidente che in grazia dell'esistenza di tal parte del capitale in forma di danaro pronta sempre a reintegrare i consumi, a riparare le deteriorazioni e le perdite che il capitale incorporato in forme particolari ed adatte all'esercizio delle singole industrie ogni giorno subisce, e pronta sempre in conseguenza a muovere verso quell'industria che temporaneamente e per causa di quelle stesse perdite, deteriorazioni e consumi, presenta eccezionali ricompense, è evidente, dico, che per quanto si riferisce al capitale la efficace concorrenza nelle rispettive industrie sarebbe costantemente mantenuta.

Per quanto riguarda il lavoro, cioè l'altro mezzo di produzione, la concorrenza fra gli industriali è mantenuta per la stessa condizione, quantunque questa si verifichi in modo assai più lento ed in misura assai più ristretta. Imperocchè se una parte del lavoro non consiste in qualche cosa di equivalente che possa esserne il rappresentante, e che possa essere applicato in qualsivoglia industria, come succede per il capitale, tuttavia anche per il lavoro esiste un certo *fondo disponibile*, che più lentamente sì ma abbastanza regolarmente ed efficacemente può essere applicato a quelle industrie od occupazioni, nelle quali, per essere cessata od anche solo scemata la concorrenza hanno valori maggiori i prodotti che dalle medesime provengono, e così in esse le rimunerazioni sono più elevate che non nelle altre industrie. Questo fondo di lavoro è costituito dalle facoltà fisiche, intellettuali e morali dei giovani che di giorno in giorno crescono, s'invigoriscono, studiano e si esercitano preparandosi ad intraprendere un lavoro, a darsi ad un'occupazione. Queste facoltà, queste potenze, insomma questi giovani, ancora disponibili, adempiono in relazione al lavoro generale la stessa funzione che esercita la parte di capitale costituita in danaro in relazione al capitale generale. Questi giovani indirizzati dal solo loro discernimento, se così disgraziati da non avere più chi loro possa essere guida, o da quelle persone che sono interessate alla loro prosperità, scelgono le loro occupazioni, per quanto sono liberi di farlo, in quelle industrie, in quelle occupazioni nelle quali, per essere scemata o cessata la concorrenza fra quelli che vi sono addetti, maggiori sono le ricompense. In tali industrie od occupazioni verrà così introdotto un elemento nuovo e correttivo, che a poco a poco ristabilirà la concorrenza e impedirà che la medesima cessi.

Si potrà obiettare che i giovani non sempre sono indirizzati solamente dal loro discernimento o dai consigli delle persone che hanno a cuore il loro benessere avvenire, ma che talvolta sono spinti ad

intraprendere un'industria piuttostochè un'altra, a darsi ad un'occupazione piuttostochè ad un'altra, dalla loro particolare inclinazione, dal loro gusto individuale.

Mentre ammettiamo che questa obiezione contiene molto di vero, che i gusti e le inclinazioni individuali potranno avere non lieve influenza sulla scelta delle occupazioni ed industrie, facciamo osservare che questa influenza non può essere tale da costituire un ostacolo a che il lavoro di questi individui nuovi, per così dire, e che si possono considerare disponibili, non tenda costantemente verso le occupazioni nelle quali migliori sono le rimunerazioni, perchè i gusti e le inclinazioni individuali, considerati nella totalità di queste persone si bilanciano perfettamente fra di loro.

I giovani adunque che non hanno ancora scelta la loro occupazione, colla quale dovranno procurarsi il loro sostentamento, il loro benessere e rendersi utili, si possono considerare come un fondo di lavoro che distribuendosi nelle varie specie di occupazioni le manterrà in un continuo stato di concorrenza, a quel modo appunto che la parte di capitale consistente in denaro, pronta ad essere applicata in qualunque industria, contribuisce a mantenerle in concorrenza.

Questa analogia però non è perfetta. Ogni frazione della parte del capitale esistente in forma disponibile, in forma di danaro può essere impiegata *in tutte indistintamente* le industrie, ma ogni frazione del lavoro disponibile, cioè ogni individuo che può lavorare, non può impiegarsi in qualunque specie di occupazione, ma può impiegarsi solamente, nella universalità dei casi, in un dato numero di occupazioni, comprese in una determinata cerchia.

Nelle società moderne, ed in generale in ogni società costituita, gli individui che non ebbero i mezzi coi quali poter attendere a quel tirocinio che è necessario per acquistare un'abilità speciale, un'arte od una scienza, quando il loro corpo si sarà sufficientemente sviluppato, potranno solamente attendere a quei lavori che altro non richiedono che la forza fisica della quale solamente possono disporre. In questa specie di lavori essi avranno libera scelta, ma saranno esclusi da tutti gli altri lavori che richiedono qualche altra cosa che non sia la sola forza fisica.

Gli individui che hanno i mezzi per procurarsi una abilità speciale mediante un tirocinio di qualche durata, potranno attendere a lavori di un ordine più elevato, ed intraprendere un mestiere. Fra i mestieri essi avranno libera scelta, ma saranno anche essi esclusi da tutte le altre occupazioni che non richiedono solamente forza fisica od abilità.

Progredendo ancora, gli individui che hanno i mezzi per apprendere un'arte, mediante un tirocinio più lungo, potranno scegliere un'occupazione di un ordine ancora più elevato, rimanendo però ancora esclusi dalle occupazioni che richiedono la scienza.

Gli individui infine che possono spendere metà della loro vita per attendere ad apprendere una scienza, avranno libera scelta fra le occupazioni più proficue ed importanti, e potranno intraprendere l'esercizio delle così dette professioni liberali e rendersi così nel più alto grado utili a se stessi ed ai loro simili.

Noi possiamo adunque circoscrivere le occupazioni, alle quali in una società civile possono attendere gli uomini, in quattro grandi cerchie, secondo che richiedono forza fisica, abilità, arte o scienza, e possiamo classificare gli uomini di una società civile in quattro grandi categorie con lo stesso criterio, secondo che cioè posseggono forza fisica, abilità, arte o scienza; intendendo in senso generale per scienza, il sapere come stanno le cose, per arte, il sapere applicare i principii della scienza per conseguire un certo scopo, per abilità, la sicurezza acquistata coll'esercizio nel praticare le prescrizioni dell'arte, per forza fisica infine l'esser dotato di buoni muscoli capaci a sopportare anche una lunga fatica.

Certo che un individuo il quale appartenga ad

una di quelle quattro categorie non è assolutamente chiuso in una delle quattro grandi cerchie che circoscrivono le occupazioni, imperocchè noi vediamo ogni giorno uomini delle categorie più basse, con straordinaria energia e con un lavoro intenso per perfezionare se stessi, riescire a superare i confini che limitano le loro occupazioni, e ad intromettersi fra coloro che hanno una posizione superiore e talvolta salire anche fino ai più alti gradi della gerarchia sociale: come pure vediamo uomini che dalle categorie più alte per incapacità o per sventure sono obbligati a scendere fra le categorie più basse e talvolta essere costretti a cercare occupazione fra i lavori più vili; ma queste eccezioni non alterano punto la verità del nostro asserto che nell'ordinamento moderno delle società civili esistono quattro grandi categorie di individui, quattro grandi cerchie di occupazioni, quasi le une alle altre sovrapposte, entro ciascuna delle quali gli individui della categoria corrispondente hanno libera la scelta fra le varie occupazioni comprese in quella cerchia, e per massima parte, sono praticamente esclusi dalle occupazioni comprese in una cerchia superiore.

Ciò adunque che determina la divisione degli uomini lavoranti e delle occupazioni, alle quali possono attendere, in quattro grandi categorie, si è il possesso di una delle quattro capacità o potenze

umane che solamente si possono ottenere dallo sviluppo e perfezionamento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, cioè della forza fisica, dell'abilità, dell'arte e della scienza. Ma ciò poi, che in ultima analisi è la causa di questa differenza fra i lavoranti, si è la ineguale distribuzione delle ricchezze fra gli uomini. Quelli che posseggono nulla non potranno mai disporre d'altro che della loro forza fisica. Quelli che posseggono ricchezze potranno acquistare una abilità, un'arte od una scienza, secondo la quantità minore o maggiore delle loro ricchezze. Per modo che, economicamente parlando, un uomo in tanto può essere in quanto ha.

È vero che in una società civile, individui di capacità straordinaria, quantunque non posseggano nulla, possono talvolta riuscire ad acquistare un'abilità, un'arte od anche una scienza, ma tuttavia, a parte anche che tali individui spesso sono aiutati da qualche benefattore, è vero che nella universalità dei casi gli uomini possono ottenere il mezzo di attendere ad una occupazione più o meno elevata secondo che posseggono più o meno ricchezze colle quali possono acquistare un più o meno elevato grado di perfezione.

I lavoranti delle quattro categorie suddette nelle rispettive cerchie di occupazioni possono essere distribuiti nel modo seguente:

Nella prima i lavoranti agricoli e specialmente i manovali giornalieri, i coloni fissi retribuiti dai proprietari con un salario convenuto fisso e consistente parte in denaro e parte in merci, i lavoranti delle città che attendono ai lavori più vili, o che sono al servizio dei lavoranti che eserciscono un mestiere od un'arte, o al servizio dei ricchi, ecc., i quali tutti non dispongono d'altro che della robustezza del loro corpo.

Nella seconda tutti i lavoranti che hanno un mestiere quali sono i fabbri ferrai, i magnani, stipettai, muratori, sarti, calzolai, rivenditori e commercianti al minuto, i coloni a masserizio e gli affittavoli dei fondi rustici, pei quali tutti è necessaria non più soltanto la forza fisica, ma anche una certa abilità acquistata dopo un certo apprendisaggio.

Nella terza tutti i lavoranti che hanno un'arte come i meccanici, gli orefici, gli orologiai, i costruttori di istrumenti musicali, ottici, elettrici, ecc. ed i commercianti al minuto che dispongono di capitali di una certa entità, per i quali tutti non basta più la sola abilità ma è necessaria l'arte acquistata con più o meno lungo tirocinio.

Nella quarta infine quelli che esercitano le così dette professioni liberali, e quelli che sono impiegati nei più alti rami del commercio, come sono i professori, gli avvocati, ingegneri, medici, i ban-

chieri ed i primarii negozianti all'ingrosso i quali dispongono della scienza con cui possono rendere grandi servizi alla società e dispongono di considerevoli capitali coi quali possono eseguire le più importanti operazioni di commercio.

Io non pretendo certamente di aver dato una perfetta divisione dei lavoranti e delle loro occupazioni, ma solo volli segnare, a mezzo di un criterio che credo giusto, le quattro principali specie di occupazioni nelle quali nelle moderne società possono distribuirsi gli uomini in ragione della quantità di ricchezze che rispettivamente posseggono. Le dette quattro categorie sia dei lavoranti che dei lavori non possono separarsi le une dalle altre in modo completo, netto, assoluto, imperocchè esse comprese tutte nella medesima società si perdono le une nelle altre per impercettibili gradazioni, ma ciò non di meno è vero che i lavoranti non possono aspirare a tutte le quattro specie di lavori ma a quelle solamente di una determinata circoscrizione secondo la speciale capacità che poterono acquistare.

Conosciuta la divisione delle occupazioni e la distribuzione dei lavoranti nelle medesime, è necessario accertare se questa divisione o questa distribuzione modifichino o non il principio del costo di produzione che finora abbiamo visto regolare gli scambii dei prodotti, se cioè il cambio dei prodotti

di lavoranti che attendono ad occupazioni di specie diversa sia o non regolato dal costo di produzione.

Il Cairnes risolve il quesito in modo negativo. « Il cambio, egli scrive, di tutte le mercanzie pro-
« dotte da lavoranti che appartengono allo stesso
« gruppo industriale, o cerchia di concorrenza sarà
« regolato dal principio del costo — questo risulta
« necessariamente dal fatto che la concorrenza è ef-
« ficace entro tali gruppi o circoli; ma il cambio
« delle mercanzie prodotte da lavoranti appartenenti
« a differenti gruppi, o circoli di concorrenza, non
« sarà per l'opposta ragione regolato da questo prin-
« cipio. Così tutti i prodotti del lavoro inesperto si
« cambieranno tra di loro in proporzione ai loro
« *costi;* come pure *fra loro* si scambieranno tutti i
« prodotti del lavoro da artigiano ordinario. Ma
« questi ultimi prodotti non si cambieranno contro
« i primi in proporzione dei loro costi, nè tampoco
« si cambieranno i prodotti del lavoro artigiano, o
« del lavoro inesperto, in proporzione dei loro costi,
« contro quelli dei gruppi industriali più elevati. Il
« prezzo d'una tavola di legno bianco, o il prezzo di
« una serratura si troveranno corrispondere ai sa-
« crifizi attualmente sopportati dai loro produttori;
« od anche il prezzo di un barometro, ed il prezzo di
« un orologio si troveranno corrispondere alle stesse
« condizioni; ma se noi paragoniamo il prezzo di

« una delle ultime mercanzie, con quello di una « qualunque delle prime, troveremo che la corri- « spondenza manca; i prezzi del barometro e del- « l'orologio staranno in *una ragione molto maggiore* « *di fronte ai loro rispettivi costi,* che quelli della tavola « bianca o della serratura comune ai loro. Se alcuno « mette in dubbio il fatto, ne troverà la prova nella « relativa rimunerazione dei produttori de' diversi « articoli. Questa rimunerazione, come ho dimo- « strato, proviene dal prezzo della mercanzia in cia- « scun caso; ma, mentre essa è in proporzione ai « relativi sacrifizi di produzione nel caso degli operai « che sono in concorrenza l'uno coll'altro, non è « in proporzione a quei sacrifizi dove gli operai « sono esclusi dalla mutua concorrenza. Il risultato « adunque è che il principio del costo di produzione « governa il valore di cambio nelle transazioni che « hanno luogo entro certe limitate aree industriali: « mentre negli scambievoli traffici di quelle diverse « aree l'una coll'altra la sua azione manca » (1). E più oltre scrive che il principio che regola il valore di cambio nelle transazioni dei prodotti di lavoranti che attendono ad occupazioni di specie diversa si è quello che regola i valori internazionali, il principio

(1) Cairnes, *Alcuni principii fondamentali di Economia Politica.* Traduzione italiana di Sidnej-Sonnino e Carlo Fontanelli, pag. 65-66.

cioè della *reciproca domanda* secondo cui i valori dei prodotti di diverse nazioni o di diversi gruppi industriali non concorrenti fra di loro di una stessa nazione o di ciascun gruppo per le produzioni di tutte le altre nazioni o gruppi, di fronte a quella di tutte le altre nazioni o gruppi per i prodotti di quella nazione o di quel gruppo.

Il concetto che noi abbiamo del costo di produzione ci induce a sostenere che esso regola anche il cambio dei prodotti di lavoranti che sono impiegati in occupazioni di specie diversa, purchè nelle rispettive loro cerchie di occupazioni siano in efficace concorrenza fra di loro, senza che sia necessario di ricorrere ad alcun'altra legge.

Secondo quanto abbiamo detto parlando del costo di produzione, in esso non debbesi soltanto comprendere il lavoro che è immediatamente necessario per la produzione, ma il lavoro altresì che fu necessario all'uomo per acquistare l'abilità, l'arte o la scienza che è necessaria per la produzione stessa. Ammettendo questo per vero, ne viene che tutti i prodotti del lavoro inesperto, che cioè non richiede che forza fisica, si cambieranno fra di loro e con tutti gli altri prodotti in proporzione ai loro costi, cioè al lavoro che fu immediatamente necessario alla loro produzione: che tutti i prodotti del lavoro che richiede abilità si scambieranno fra di

loro e con quelli del lavoro che richiede forza fisica, arte o scienza in proporzione del lavoro che fu necessario all'operaio per l'acquisto della sua abilità: che parimenti i prodotti del lavoro che richiede arte si scambieranno fra di loro e con quelli del lavoro che richiede forza fisica, abilità o scienza in proporzione del lavoro che fu necessario alla loro rispettiva produzione, e del lavoro che fu necessario all'operaio per l'acquisto della sua arte: che infine i prodotti del lavoro che richiede la scienza si scambieranno fra di loro e con quelli del lavoro che richiede forza fisica, abilità od arte in proporzione del lavoro che fu necessario per la loro rispettiva produzione, e del lavoro che fu necessario al lavoratore per l'acquisto della sua scienza.

Ma, si potrà osservare, se il costo di una ricchezza la cui produzione richiede abilità, arte o scienza, comprendesse anche il lavoro che fu necessario al lavoratore per l'acquisto dell'abilità, dell'arte o della scienza, enorme dovrebbe essere il prezzo di tali ricchezze. Per acquistare un'abilità od un'arte occorre un tirocinio di parecchi anni, per acquistare una scienza occorre un lavoro che dura metà circa la vita umana, per cui i prodotti di tali specie di lavori potrebbero da pochissimi solamente essere acquistati, se pure questi pochi avrebbero ancora interesse ad acquistarli.

Questa obiezione contiene molto di vero, ma non dimostra però falso il concetto nostro del costo di produzione.

Il lavoro che fu necessario al lavoratore per l'acquisto della sua abilità, della sua arte o della sua scienza entra nel costo di produzione, ma entra solamente per una parte; in altre parole, il prezzo del prodotto di tali tre specie di lavoro deve ricompensare il lavoratore di tutto il lavoro che dovette eseguire per produrre tale ricchezza, cioè per perfezionare la cosa, *ed in parte* il lavoro che dovette subire per acquistare la sua capacità, oltre a quanto ha diritto di esigere in compenso del lavoro che eseguì per la produzione della ricchezza stessa?

Per poter determinare questa *parte* dobbiamo ricercare dapprima se veramente il lavoratore abbia diritto ad un compenso per la sua capacità.

La esistenza ed il perfezionamento della società umana essendo voluti da una legge eterna, debbono considerarsi come date di diritto tutte le condizioni che sono indispensabili a tale esistenza ed a tale perfezionamento. Ora l'esistenza nella società umana dei quattro ordini di occupazioni, e delle quattro categorie di lavoratori di cui abbiamo tenuto parola, è condizione indispensabile alla sussistenza e progresso della società stessa, imperocchè è evidente che la società umana non potrebbe sussistere e con-

servarsi senza l'efficace lavoro dei singoli uomini, che il lavoro dei singoli uomini non potrebbe essere efficace se non fosse diviso secondo la capacità richiesta da ciascuna sua specie, e che infine gli uomini non potrebbero conseguire le quattro diverse capacità che occorrono per tutti i lavori, se le ricchezze non fossero fra di essi disugualmente ripartite.

Ma gli uomini non lavorerebbero costantemente senza la speranza di mantenersi almeno ciascuno nel rispettivo suo grado in cui viene costituito dalla capacità sua acquistata a mezzo di una determinata quantità di ricchezza che possedeva e, per altra parte, perchè ciascuno possa mantenersi nel rispettivo suo grado è necessario che i proventi del suo lavoro siano a ciò sufficienti.

Dunque possiamo conchiudere che il diritto in ciascun lavoratore ad esigere un compenso per la sua capacità esiste realmente, ed è legittimo in quanto è condizione necessaria alla sussistenza dei quattro ordini di occupazioni e delle quattro categorie di lavoratori che noi conosciamo, la sussistenza di quali ordini e categorie è alla sua volta condizione indispensabile alla sussistenza ed al progresso della società umana.

Dimostrata l'esistenza e la legittimità del diritto in ciascun lavoratore ad esigere un compenso per la sua capacità, resta pure dimostrato che la misura

di un tale compenso sarà determinata dall'ordine di occupazioni, dalla categoria di lavoranti cui il lavoratore appartiene. Questo compenso deve essere nè maggiore nè minore di quello che è necessario al lavoratore per mantenersi nella posizione sociale in cui viene dalla sua capacità costituito, per mantenersi nel suo ordine di occupazioni, nella sua categoria.

Ritornando ora alla quistione noi diremo che la divisione delle occupazioni ed industrie e la distribuzione dei lavoranti nelle medesime, che noi conosciamo non modificano punto il principio del costo di produzione come regolatore degli scambi dei prodotti, che cioè i prodotti di uno qualunque dei quattro ordini di occupazioni si scambieranno coi prodotti di un altro ordine di occupazioni in proporzione dei rispettivi costi. Il prezzo di una tavola di legno bianco, per servirci dell'esempio del Cairnes stesso, o il prezzo di una serratura, che sono prodotti del lavoro che richiede abilità, staranno di fronte ai loro rispettivi costi nella stessa ragione in cui staranno i prezzi di un orologio o di un barometro, prodotti di lavoro che richiede arte, coi loro costi di produzione, comprendendo ben inteso in entrambi questi costi di produzione, il lavoro altresì che fu necessario ai lavoratori per apprendere l'arte e l'abilità, in quella misura che rispettiva-

mente è loro necessaria per mantenersi ciascuno nella rispettiva categoria. La conclusione infine sarà che, sempre quando i lavoratori appartenenti ai quattro ordini di occupazioni siano in efficace concorrenza fra di loro, il principio del costo di produzione governerà il valore di cambio in tutte le transazioni che hanno luogo entro le diverse cerchie di occupazioni, e in tutte le transazioni che hanno luogo fra contraenti che appartengono a diverse cerchie di occupazioni.

PREZZO

PREZZO

Determinato il concetto del valore, e la legge che lo governa, dobbiamo ricercare quali sono in realtà le condizioni che determinano i prezzi ai quali si scambiano i prodotti fra di loro in un dato tempo, in un dato mercato. Queste condizioni infino ad ora furono dagli scrittori ritenute essere due, *la domanda* e *l'offerta;* insino ad ora gli scrittori ritennero per vero che la domanda e l'offerta determinano il prezzo: che il prezzo cresce quando la domanda supera l'offerta e diminuisce quando l'offerta supera la domanda; che i prezzi a cui le vendite si effettuano sono quelli in cui la domanda e l'offerta si eguagliano. Questi principii però furono niegati dal Thornton (1) e, come a taluni parve, con successo. Il Thornton per dimostrare che l'offerta e la do-

(1) *Del lavoro, delle sue pretese e dei suoi diritti.* Traduzione italiana di Sidnej-Sonnino e Carlo Fontanelli, libro II, Capo I.

manda non hanno alcuna influenza sul prezzo adduce i seguenti esempi:

1° « Quando una barca da aringhe o da scambri ha scaricato sulla spiaggia, ad Hastings o a Dover, l'ultima presa di pesci, i marinai per spacciare il loro carico, ricorrono comunemente a un procedimento che si chiama *asta olandese*. I pesci vengono divisi in lotti, ognuno dei quali è posto al prezzo più alto che il venditore crede possibile di ottenere per esso, e che, ove sia necessario, egli abbassa gradatamente finchè giunge ad un prezzo che qualcuno degli astanti sia pronto a pagare piuttosto che non avere il lotto, e a cui egli quindi acconsenta. Supponi in un caso che il prezzo accordato per 100 aringhe sia stato di 8 scellini. Se nella stessa occasione invece della forma olandese di incanti, il modo ordinario fosse stato adottato, il risultato *potrebbe essere stato diverso*. L'operazione avrebbe allora cominciato con qualche astante che avrebbe fatto un'offerta la più bassa che egli stimava possibile che venisse accettata, e questa offerta altri avrebbero potuto successivamente superare, finchè si fosse giunti ad una somma al di là della quale nessuno, al di fuori dell'attuale offerente, sarebbe stato in grado e disposto ad andare. Quella somma non sarebbe stata necessariamente di 8 scellini: *possibilissimo* che

fosse soltanto di 6 scellini. La persona poi che era pronta a pagare il primo prezzo *poteva benissimo essere* la sola persona presente pronta a pagare anche tanto come il secondo prezzo; e se così fosse, *potrebbe* ottenere all'asta all'inglese a 6 scellini il pesce, per cui all'asta olandese avrebbe pagato 8 scellini. Nello stesso mercato, colla stessa quantità di pesce in vendita, e con compratori in numero e per ogni altro riguardo eguali, il medesimo lotto di pesci potrebbe ottenere due prezzi molto diversi » (1).

2° « Supponi che abbian luogo in tempi diversi o in luoghi diversi due grandi fiere di cavalli, e che siano presenti ad esse quanti vuoi venditori che competano tra di loro ed avventori che si facciano concorrenza. Se mai sei stato tu stesso ad una fiera di cavalli, devi aver notato che per quanto affollata fosse vi erano molti animali senza un solo offerente. Non avrai difficoltà quindi a supporre che potrebbe esservi un numero ancor più grande di animali, per ognuno dei quali non vi fossero che due o tre offerenti. Dunque supponi che vi sia ad ognuna di queste fiere un cavallo da vendersi, valutato a 50 lire st., e supponi che vi siano nell'un caso due, e nell'altro tre persone di cui ognuna sia

(1) Thornton, libro citato, pag. 60.

pronta a pagare 50 lire st. per quel cavallo benchè nessuna di esse sia in grado di pagare di più. In ambidue i casi l'offerta è la stessa, ossia un cavallo a 50 lire st., ma la domanda è diversa, essendo nell'un caso di due, e nell'altro di tre cavalli a 50 lire st. Eppure il prezzo a cui i cavalli saranno venduti, sarà il medesimo in ambidue i casi, cioè di 50 lire st. » (1).

3° « Prendiamo un solitario merciaio in una piccola città di campagna, e, per comodo di ragionamento, supponiamo che stia vendendo tutto con impazienza per ritirarsi dal commercio, ma che sia nondimeno, fintantochè continua a vendere, desideroso non meno dei negozianti in generale di ottenere il più alto prezzo possibile. Questi trovando nella mattina avanti il ballo comunale, che non gli era rimasta più che una dozzina di paia di guanti bianchi, e sapendo che non vi era modo di procurarsene altri a qualunque prezzo dentro le 24 ore, *potrebbe forse ottenere non meno di* 10 *scellini il paio* per ciascuna delle sue dodici paia di guanti. Egli *potrebbe* ottenere ciò se dodici avventori fossero disposti a pagare quel prezzo anzichè non andare al ballo o andarvi senza guanti. Ma non potrebbe ottenere più di questo se fosse il più

(1) Libro citato, pag. 63-64.

che la prima brigata di avventori fosse in grado o fosse disposta a pagare, anche se, mentre egli sta stiracchiando con essi, una seconda brigata, egualmente numerosa e nè più nè meno bramosa di guanti, entrasse nella bottega e offrisse un prezzo eguale ma non più alto. La domanda di guanti che un momento prima era stata per l'appunto eguale all'offerta, sarebbe allora esattamente raddoppiata, eppure il prezzo non andrebbe sopra 10 scellini il paio » (1).

Per quanto attentamente io abbia letto quei tre esempi, debbo confessare che non ho potuto farmi persuaso della fallacia della teoria dell'azione della domanda e della offerta sul prezzo.

Se il Thornton nei suoi esempi arriva alle conclusioni che il prezzo può variare senza che variino nè l'offerta nè la domanda, e che può restare fisso mentre variano l'offerta e la domanda, si è perchè ha fatto dipendere l'azione della domanda e della offerta sul prezzo dall'arbitrio, dal capriccio dei personaggi, che nei suoi esempi rappresentano le parti di compratori o di venditori e perchè non tenne conto delle cause che impediscono la libera azione dell'offerta e della domanda. Certo che se quei cinque compratori di cavalli e quei venti-

(1) Libro citato, pag. 66.

quattro compratori di guanti bianchi non vogliono assolutamente, o sono nell'impossibilità assoluta i primi di pagare i cavalli più di 50 lire st. l'uno ed i secondi di pagare i guanti più di 10 scellini il paio, i venditori di cavalli e di guanti dovranno accontentarsi del prezzo che loro viene stabilito, ammessa l'ipotesi del Thornton che non possano fare assegnamento sopra altri compratori. Certo che se i compratori di pesci hanno giurato di pagarli più all'asta olandese che non all'inglese potrà verificarsi l'esempio del signor Thornton. Ma se si suppone per contrario che i compratori, forniti chi più chi meno di denaro, vadano sul mercato od entrino in una bottega solamente perchè hanno chi più chi meno bisogno di comprare qualche mercanzia, e si suppone che i venditori vadano pur essi al mercato o restino nella bottega, perchè solamente chi più chi meno hanno bisogno di vendere le loro mercanzie; e se si suppone infine che e compratori e venditori non siano menomamente preoccupati dal voler dimostrare falsa la teoria dell'offerta e della domanda, io presumo che i casi imaginati dal signor Thornton non si verificheranno mai.

Se gli astanti ad un'asta di pesci hanno tutti chi più chi meno bisogno dip esce, e se di un lotto posto in vendita all'asta olandese si è ricavato

8 scellini, si può essere certi che eguale prezzo si sarebbe avuto se tale lotto fosse stato posto in vendita all'asta inglese. Se si vuole supporre che ad un esperimento si sarebbe avuto un prezzo, e all'altro esperimento si sarebbe avuto un altro prezzo, bisogna supporre altresì una causa che produrrebbe tale variazione nei due prezzi. Ora qual'è questa causa? Il Thornton non lo dice. E se non vi è una causa, come si può affermare od anche solo esprimere il dubbio che il prezzo che si ricaverebbe da un esperimento potrebbe essere diverso da quello che si è ricavato da un altro esperimento? I dubbi, le asserzioni del Thornton (si noti che esso non afferma mai, si limita a dire, che il risultato dell'asta inglese *potrebbe essere stato diverso*, che *sarebbe possibilissimo* che il prezzo di quest'asta fosse soltanto di 6 scellini) sono gratuite, e come si può con asserzioni gratuite, dimostrare la fallacia di una teoria?

Se nell'esempio dei cavalli le domande di tre compratori in un caso e le domande di due compratori nell'altro caso non riescono ad alterare il prezzo, si è perchè trovano un ostacolo o nel non volere o nel non potere superare il prezzo di 50 st. di quei cinque compratori. Se quei cinque compratori si trovano in una di tali condizioni, ne verrà per conseguenza immediata, che le domande

di due di essi, nel caso in cui sono in tre, e la domanda di uno, nel caso in cui sono in due, saranno assolutamente nulle, per cui in tali due casi si avrebbero due sole domande per due soli cavalli quando in un caso il compratore fosse un solo ma con desiderio e coi mezzi di avere tre cavalli, e nell'altro caso il compratore fosse pure un solo ma con desiderio e mezzi di avere due cavalli.

Se non vi è domanda nella bramosia con cui un ragazzetto senza un soldo, adocchia le torte di conserva nella vetrina di un pasticciere, come scrive lo stesso Thornton (1), non vi sarà neppure domanda nel desiderio di un compratore che, fornito del necessario denaro, vuole comprare due cavalli da un venditore che ne ha uno solo.

Nell'esempio infine dei guanti, al quale puossi fare la stessa critica, il Thornton è caduto in contraddizione poichè, mentre vuol provare che la domanda non può avere nessuna azione sul prezzo, indotto certo dalla verità che egli suo malgrado sente nella teoria che combatte, ammette che quel suo solitario merciaio, nella circostanza del ballo comunale in quel paese, in cui non si possono trovare altri guanti che non siano i suoi, possa

(1) Libro citato, pag. 51.

domandare ed ottenere l'*elevato prezzo* di 10 scellini il paio. Ma, di grazia, perchè potrebbe ottenere questo prezzo così elevato? La risposta non può essere che questa: perchè sa che la domanda sarà certamente maggiore della sua offerta. Nè varrebbe il dire che qui avremmo un caso di monopolio, poichè in ogni caso, chi ha il monopolio per la vendita di una merce, può ottenere un prezzo anche elevatissimo, in grazia sempre e solamente della domanda maggiore dell'offerta.

Con la critica di quei tre esempi credo di avere dimostrato che il Thornton non riescì a provare che non sia vero che il prezzo sia determinato dall'offerta e dalla domanda, ciò non di meno non sarà affatto inutile l'esaminare ancora in che modo egli vorrebbe dare la spiegazione dei prezzi: cioè che cosa sia che, secondo il Thornton, determina il prezzo all'infuori della domanda e dell'offerta. Da questo esame forse potremo trarre un argomento di più in favore della teoria che il Thornton disconosce. Ciò che segue è quanto esso scrive in proposito: « Liberandoci quindi da nozioni preconcette e cominciando di nuovo la ricerca, abbiamo in primo luogo ad osservare che vi sono due opposti estremi; l'uno al disopra del quale i prezzi di una merce non possono elevarsi, l'altro al disotto del quale non possono scendere. Il superiore tra questi limiti è

segnato dall'utilità vera o supposta della merce pel compratore; la più bassa dalla sua utilità pel venditore..... Il prezzo eventualmente dato e preso, può essere sia ad uno degli estremi opposti, sia in qualunque punto intermedio fra loro: ma con tanta latitudine alla variazione che cos'è che decide, che cosa sarà esattamente il prezzo? La nostra migliore probabilità per trovare questo sta nel considerare accuratamente tutto quello che accade quando ha luogo una vendita. In pratica è quasi sempre il venditore che comincia col nominare qualche prezzo richiesto..... Egli comincia dunque dal nominare il prezzo più alto a cui crede che sia facile che l'intiero suo fondo possa essere prontamente comprato. Abbiamo veduto che vi è un punto estremo, dipendente dal valore delle sue merci agli occhi dei compratori, al disopra del quale i loro prezzi non possono in nessun modo elevarsi, ma egli di rado, o piuttosto quasi mai chiede quel prezzo estremo. Perchè nol fa?..... Evidentemente la sola ed unica cosa che lo trattiene è il timore della concorrenza — il timore cioè che qualcuno dei venditori rivali venda a meno. È la concorrenza sola che lo distoglie dal chiedere un prezzo più alto di quello che attualmente chiede — che può forse costringerlo ad abbassare il suo prezzo, o può, se egli ha troppo stimato la forza di essa, permettergli di elevare i

suoi prezzi. *È la concorrenza*, dovunque la concorrenza esiste, *che determina i prezzi*. La concorrenza restando la stessa, i prezzi non possono in alcun modo variare. Imperocchè è la concorrenza che determina il prezzo più basso a cui le merci sono offerte in vendita, e qualunque sia quel prezzo più basso, merci dello stesso genere non possono vendersi nello stesso mercato ad un prezzo più alto, fuorchè invero a persone della classe descritta da Mill, le quali sia per indole o per trascuratezza, o perchè lo credono bello, sono contente di « pagare e non fare domande », e con cui l'economia politica non ha nulla che fare. In un mercato libero ed aperto, e tra venditori e compratori mossi dal sentimento del proprio interesse, che l'economia politica presuppone sempre, la concorrenza è la sola cosa che determina i prezzi; la sola cosa invero che direttamente agisca sopra di essi » (1).

Io credo che tale spiegazione non sia accettabile.

Secondo il Thornton, ciò che determina il prezzo è la concorrenza, intendendo naturalmente la concorrenza fra venditori e la concorrenza fra compratori, imperocchè se un venditore può essere trattenuto dal domandare un prezzo troppo elevato per la sua merce dal timore che un venditore rivale

(1) Thornton, libro citato, pag. 83-84.

venda la merce stessa a meno, un compratore sarà pur trattenuto dall'offrire per la merce di cui abbisogna un prezzo troppo basso dal timore che un compratore rivale comperi la merce stessa ad un prezzo più elevato.

Ma la concorrenza varia col variare del numero di coloro che possono farsi concorrenza, cioè cresce o diminuisce col crescere o diminuire dei venditori, o dei compratori, poichè egli è solamente col crescere o diminuire del numero dei compratori o dei venditori che può crescere o diminuire il pericolo e quindi il timore per un compratore o per un venditore che altri compratori od altri venditori acquistino a più alto o vendano a più basso prezzo: forse che il prezzo *non varierà col variare* della concorrenza? forse che il prezzo determinato dalla concorrenza che possono farsi pochi compratori o venditori, sarà eguale a quello determinato dalla concorrenza che possono farsi molti compratori o venditori? Il Thornton stesso dice: « La concorrenza restando la stessa, i prezzi non possono in alcun modo variare », dunque noi possiamo rispondere che i prezzi varieranno col variare della concorrenza, che cioè cresceranno col crescere, e diminuiranno col diminuire della concorrenza, e più precisamente che cresceranno col diminuire della concorrenza dei venditori o col crescere della concorrenza dei compratori — e diminuiranno col crescere della concorrenza dei venditori o col diminuire della concorrenza fra compratori, e che infine i prezzi cresceranno col diminuire del numero dei venditori o col crescere del numero dei compratori, e diminuiranno col crescere del numero dei venditori o col diminuire del numero dei compratori. Ma siccome i compratori rappresentano la domanda ed i venditori l'offerta, così in ultima analisi bisognerà dire che i prezzi cresceranno col diminuire dell'offerta o col crescere della domanda e diminuiranno col crescere dell'offerta o col diminuire della domanda, e che la spiegazione del Thornton non è che la ripetizione della teoria dell'offerta e della domanda.

Dopo tutto adunque le condizioni che meglio servono a spiegare il prezzo sono l'offerta e la domanda, in questo senso che l'unico criterio con cui i venditori possono farsi idea del prezzo a cui potranno vendere la loro mercanzia si è la domanda della mercanzia stessa, e l'unico criterio con cui i compratori potranno farsi idea del prezzo a cui potranno comprare la mercanzia di cui abbisognano si è l'offerta della mercanzia stessa. Dico che domanda ed offerta sono gli unici criteri con cui compratori e venditori possano determinare il prezzo a cui potranno vendere o comprare, e non dico che la domanda e l'offerta determinano il prezzo, nè che

questo viene determinato dal *rapporto* fra la domanda e l'offerta, come generalmente si dice, 1° perchè la domanda e l'offerta di una merce non sono che la conseguenza di molte circostanze favorevoli o sfavorevoli alla vendita, favorevoli o sfavorevoli alla compera della merce stessa, le quali circostanze determinano in realtà il prezzo in tanto ed in quanto sono apprezzate dagli uomini che in un determinato mercato, in un determinato tempo prendono parte alle contrattazioni; 2° perchè ammettendo anche che un rapporto fra domanda ed offerta possa esistere, tale rapporto però non sarà mai in una relazione costante col prezzo di tutte le mercanzie. Se l'offerta del grano o di qualche altra derrata di prima necessità diminuisce della metà o di un terzo, il suo prezzo, come già è stato detto, aumenterà non solo del doppio o del triplo, ma del quadruplo o del quintuplo.

Dobbiamo adunque rinunciare alla speranza di trovare una formula quantitativa, matematica che dia la spiegazione del prezzo, e contentarci di descrivere il più accuratamente che sia possibile il modo in cui in un dato luogo, in un dato tempo il prezzo viene determinato. Per questo conviene distinguere secondo che il prezzo viene determinato in un mercato all'ingrosso — od in un mercato al minuto.

Sia un mercato all'ingrosso tenuto in luogo aperto in cui si riuniscono tutti i compratori e tutti i venditori, per esempio quello di Carmagnola, e la merce sia bestiame. Un compratore sa che nell'epoca in cui egli vuol comprare un paio di buoi, per essere prossimo il momento di intraprendere i lavori agricoli, molti hanno bisogno del loro bestiame grosso, ma sa però anche che l'imminente raccolto del fieno sarà infelice, per cui molti saranno costretti a vendere i capi di bestiame grosso per la mancanza di fieno che prevedono e ad intraprendere i lavori con bestie giovani; nella sua mente considera quale delle due circostanze gli sia più favorevole; presume ancora che assai difficilmente nel prossimo giorno di mercato in Carmagnola potranno capitare da lontano compratori per fare acquisto di grosse partite di bestiame, perchè dalle sue informazioni non gli risulta di alcun fatto straordinario che in qualche paese abbia cagionato carestia di bestiame grosso, e quindi dai prezzi che conosce essersi realizzati nei mercati prossimi antecedenti, da quelli che per esperienza sa essersi realizzati altre volte in condizioni press'a poco simili, congettura che il prezzo a cui dovrà pagare una coppia di buoi non sarà maggiore di una certa somma.

Per altra parte, chi ha bisogno dive ndere un paio di buoi colle stesse norme congetturerà che il

prezzo a cui dovrà vendere non sarà minore di una certa somma.

Giunti entrambi sul mercato si accerteranno della giustezza delle loro induzioni, vedendo l'offerta e la domanda di buoi, le quali saranno appunto l'espressione di tutte le circostanze che saranno favorevoli o sfavorevoli alla compera od alla vendita dei buoi, ed in conseguenza modificheranno o confermeranno la loro conclusione sul prezzo, salvo a fare qualche piccola concessione od aumento sul medesimo a seconda delle circostanze, e a seconda della furberia o della fermezza dei contraenti. La domanda e l'offerta quindi servono a determinare il prezzo solamente in quanto sono i sintomi più sicuri coi quali venditori e compratori possono apprezzare tutte le circostanze che loro sono favorevoli o sfavorevoli per la compera o per la vendita. Il prezzo di una merce così determinato a mezzo del giusto apprezzamento di tutte le circostanze che in quel dato mercato ed in quel dato periodo di tempo sono favorevoli o sfavorevoli alla vendita e compera di quella merce stessa, è il prezzo che comunemente dicesi « giusto » — « nè troppo alto nè troppo basso » e « quello che veramente deve essere » ed è, si può dire, la risultante di tutte le circostanze che in un dato luogo e tempo sono dagli uomini apprezzate come favorevoli o sfavorevoli alla vendita e compera di quella merce. Quanto più i compratori e venditori avranno cognizioni esatte sulla produzione e sul consumo di una data merce, sì che possano rettamente apprezzare tutte le circostanze che in un dato mercato e in un dato periodo di tempo, sono favorevoli o non alla vendita e compera di quella merce, tanto più il prezzo della medesima riescirà giusto e conveniente sia per i compratori che per i venditori. In un dato mercato, in un dato tempo uno solo è il prezzo di una mercanzia che possa essere conveniente e per i compratori e per i venditori, e questo è il prezzo determinato dal giusto apprezzamento delle circostanze favorevoli o sfavorevoli alla compera ed alla vendita di quella merce.

In un mercato al minuto siccome ogni venditore nel suo magazzino, negozio o bottega non ha timore che il compratore possa così facilmente conoscere ed apprezzare le circostanze che sono favorevoli o sfavorevoli alla vendita od alla compra, così il prezzo, anzichè dai venditori e compratori a mezzo del criterio dell'offerta e della domanda, verrà stabilito piuttosto dai soli venditori dal cui arbitrio e discrezione dipenderà. Certo che un compratore può facilmente, prima di decidersi ad acquistare, paragonare i prezzi di un venditore con quelli di altri, ma generalmente ciò non fa perchè sa tornargli

quasi sempre più a conto l'accettare il prezzo del venditore e risparmiarsi la perdita di tempo di recarsi da altri, e che il venditore generalmente non abuserà della sua posizione pel desiderio di avere o mantenere la sua clientela.

APPENDICE

APPENDICE

Quando io pubblicai questa monografia sul valore alcuni benevoli se ne occuparono e chi privatamente e chi per stampa mi manifestarono i loro giudizii, i loro dubbi intorno ad alcuni punti, mi diedero ottimi consigli. Reputo mio stretto obbligo, nell'occasione della ristampa del mio lavoro unitamente ad una nuova monografia, rendere innanzi tutto vivi ringraziamenti a quanti mi usarono tale benevolenza, ed in ordine ai loro giudizii, dubbi e consigli rispondere brevemente, tanto più in quanto si fu appunto la cortese e buona accoglienza avuta dalla mia prima monografia, che mi incoraggiò a proseguire nei miei studi e pubblicare altra monografia sulla proprietà.

L'illustre professore Edoardo Salviati mi scriveva: « Nel primo capitolo *Ricchezza* piacquemi « sommamente il veder respinto il concetto che le « ricchezze siano le cose permutabili, la permuta- « bilità essendo una proprietà della ricchezza, ma

« non l'elemento costituente di essa. La ricchezza
« è dunque costituita dal possesso di cosa utile.
« Ma le utilità possono essere potenziali e attuali;
« potenziali quelle derivanti da cose utilizzabili
« dell'uomo, ma dal possessore non utilizzate, at-
« tuali quelle derivanti da cose l'utilità delle quali
« *fu ridotta in atto a mezzo del lavoro umano.* Il pro-
« prietario di una miniera non lavorata ha in essa
« una ricchezza potenziale alla quale manca il la-
« voro umano per renderla attuale. Ciò posto alla
« esatta definizione, da lei data, della ricchezza,
« vedrei volentieri aggiunte due parole che com-
« prendessero anche la fatta distinzione, dicendo:
« *Ricchezza è la cosa l'utilità della quale fu o può*
« essere ridotta dalla potenza all'atto a mezzo del
« lavoro umano, dal quale (come ella più oltre
« osserva) deriva ogni ricchezza attuale ».

Non aggiunsi e credo di non dovere aggiungere alla mia definizione della *ricchezza* le parole *può essere ridotta* dalla potenza all'atto, imperocchè quando la utilità di una cosa è ancora allo stato di potenza non fu ridotta in atto a mezzo del lavoro umano, la cosa stessa, rigorosamente parlando, non è ancora ricchezza.

Una cosa diventa ricchezza soltanto quando per essa *si siano verificate le due condizioni:* 1° abbia un grado di utilità abbastanza considerevole; 2° *sia*

stato necessario un certo lavoro umano, per ridurre tale utilità dalla potenza all'atto.

Se si dicesse che ricchezze sono le cose, le utilità delle quali furono *o possono* essere ridotte dalla potenza all'atto a mezzo del lavoro umano, si finirebbe col dire che tutte le cose sono ricchezze, imperocchè tutte le cose esistenti contengono un grado di utilità più o meno prossimo a potere essere ridotto dalla potenza all'atto.

Certo che dalle cose che sono ricchezze a quelle che non lo sono il passaggio si fa per gradazioni delle quali le ultime sono lievissime: vi sono ricchezze che hanno un grado elevatissimo di utilità che fu ridotto in atto con un lavoro lievissimo, come vi sono ricchezze che hanno un grado minimo di utilità che fu ridotto in atto con un lavoro lungo e penoso, ma non esiste ricchezza senza il concorso simultaneo dei due elementi costitutivi, *utilità e lavoro.* Il proprietario di un fondo in cui esiste una miniera non lavorata, o non conosce la esistenza di questa miniera, ed allora questa, economicamente è come se non fosse: *la terra tutta co' suoi frutti, colle sue acque, co' tesori innumerevoli di cui fa pompa o i quali racchiude nel seno, bella, mirabile, non avrebbe senza dell'uomo utilità* « è l'occhio dell'uomo che vede le cose preziose ». (Lampertico, *Introduzione*, pag. 175).

Oppure quel proprietario conosce la esistenza della miniera, ed allora egli non possiede già una ricchezza nel senso economico della parola, ma egli possiede una potenza produttrice del suolo dalla quale col suo lavoro può ricavare vere ricchezze economiche.

Egli può permutare tale miniera come può vendere una invenzione, un'idea, quantunque nè l'una nè l'altra siano vere ricchezze.

Il Salviati continua: « Sul secondo capitolo *Valore* e nel successivo *Legge del valore* ella ha di-
« mostrato logica rigorosa e, senza darle vanto, le
« assicuro che nulla lascia a desiderare. Antonio
« Scialoja, che io reputo valente scrittore di eco-
« nomia politica, fu in tale argomento inferiore a
« se stesso, egli definì il valore come *utilità consi-*
« *derata come un'attitudine insita nelle cose, una loro*
« *potenza, una loro virtù* . . . . . .
« È certo che nel valore deve entrare come ele-
« mento costitutivo il bisogno od il desiderio che
« l'uomo ha o crede avere di quella cosa, come
« già osservò il Genovesi, ma certo questo bisogno
« o desiderio che traduciamo colla parola utilità
« non è il solo elemento determinante il valore.
« Ed errò forse pur egli, il Genovesi, asserendo
« *quelle cose non avere valore le quali o non hanno*
« *efficacia da soddisfare ai nostri bisogni o non man-*

« *cano a nessuno.* Tale definizione restringe il con-
« cetto ad una condizione locale di un mercato,
« manca di quella generalità che deve informare
« i principii cardinali di una scienza.

« Forse il valore è aumentato dalla facile per-
« mutabilità di una cosa con molte altre, ciò che
« sempre non avviene anche delle più utili, e da
« ciò trasse il Riccardo il vittorioso argomento che
« ella cita a confutazione del Say. Infatti se è in-
« negabile che l'utilità del ferro sia di gran lunga
« superiore a quella dell'oro, pure la permutabi-
« lità del primo è di gran lunga minore di quella
« del secondo e perciò ne è minore il valore. Si
« dovrebbe forse indagare quali siano le cause che
« fanno maggiore la permutabilità ed a mio parere
« una principalissima, se non unica, la scarsa af-
« fluenza della cosa sul mercato d'onde l'intenso
« e generale desiderio di possederla che dispone
« facilmente l'animo di tutti a permutare con quella
« cosa altre di men difficile acquisto per quanto
« più utili. Il valore di una cosa sarebbe pertanto
« rappresentato dalla somma delle permutabilità
« che con quella si possono conseguire, per cui
« anche cose utilissime possono avere un valore
« minimo, perchè poco permutabili, sia per la spe-
« ciale loro natura che ad un sol fine le dirige,
« sia perchè abbondanti e di facile acquisto ».

Come non ho ammesso che la permutabilità delle ricchezze sia un carattere tale da costituire senz'altro una cosa nella categoria delle ricchezze, come non ho ammesso che una cosa sia ricchezza in quanto è permutabile, così, per logica conseguenza, non posso ammettere che la permutabilità, direttamente possa elevare o diminuire il valore di una ricchezza. Secondo le mie premesse *il valore varia solamente col variare della rispettiva misura in cui ciascuno dei suoi due elementi costitutivi, utilità e lavoro, concorre,* cioè il valore si alza quando l'elemento *utilità* prevale sull'elemento *lavoro,* e si abbassa quando l'elemento *lavoro* prevale sull'elemento *utilità.*

Nel lavoro debbesi però comprendere tutti gli atti umani che sono necessari per ridurre dalla potenza all'atto l'utilità insita nelle cose fino al momento in cui possono soddisfare il bisogno al cui soddisfacimento sono destinate.

Ora la permuta è precisamente l'atto umano con cui le ricchezze vengono portate a contatto dei bisogni. Il trasporto dall'America in Italia del legname è un atto con cui esso è reso permutabile sul nostro mercato. Dunque la maggiore o minore permutabilità di una ricchezza, cioè la maggiore o minore difficoltà di poterne operare la permuta, ha influenza sul valore della medesima solamente in

quanto che l'atto della permuta è uno degli atti umani con cui l'utilità della cosa è ridotta in atto, cioè è uno degli atti nei quali consiste il *lavoro* che è uno degli elementi costitutivi del valore.

Il Graziani nella sua diligente storia critica della Teoria del valore in Italia (1) a pag. 167, espose e criticò il nostro saggio sul valore.

« . . . . . il Montanari, egli scrive, pienamente « accolse la teoria del Nazzani, e con notevoli mo« dificazioni la presentò il Bertini. Il quale affermò « che « le cause del valore sono l'utilità maggiore « o per lo meno uguale a quella della ricchezza con « cui si ha a fare la permuta; l'opera necessaria « per tradurre dalla potenza all'atto l'utilità del« l'una minore o per lo meno eguale a quella ne« cessaria per tradurre dalla potenza all'atto l'uti« lità dell'altra ». « In ogni ricchezza, secondo il « Bertini, l'utilità non va disgiunta dal lavoro « umano, ossia dal suo costo; a parità di costi, « crescendo l'utilità, cresce il valore della ricchezza; « a parità d'utile, crescendo il costo, cresce pure « il valore della ricchezza; domanda ed offerta non « sono quindi che manifestazioni della sua utilità « e del suo costo di produzione. La domanda è

(1) *Storia critica della Teoria del Valore in Italia*, del Dottore Augusto Graziani. Milano, Hoepli, 1889.

« in ragione diretta dell'utilità, l'offerta in ragione « inversa del costo di produzione. Però l'una e « l'altra hanno natura identica. Analizza in seguito « il costo di produzione, il quale, per lui, consta « di lavoro e astinenza, ma soggiunge, che pur « l'astinenza sostanzialmente è lavoro. Infatti egli « pensa che il lavoro consiste nel compiere atti « umani e quindi possa parlarsi di lavoro intel- « lettuale, fisico e morale. Ed il lavoro morale « appunto sta nell'abito di praticare certi atti mo- « ralmente buoni, come la prudenza, l'astinenza. « Indi dichiara che il costo di produzione regola « i valori solo quando nella cerchia di ciascuna « industria i produttori siano in efficace concor- « renza fra loro. Esposto il concetto dei gruppi « non concorrenti del Cairnes, crede sia applica- « bile anche agli scambi fra gruppo e gruppo la « legge del costo di produzione, nel quale com- « prende non solo il lavoro attuale, ma quello ri- « chiesto pel tirocinio. Ora pare al Bertini che tutti « i prodotti del lavoro inesperto si scambiino fra « loro e con quelli che richieggono forza fisica, « in proporzione del lavoro immediatamente ne- « cessario alla produzione; che tutti i prodotti del « lavoro che richiede abilità si scambiino fra loro « e con quelli del lavoro che richiede forza fisica, « arte o scienza in proporzione del lavoro che fu

« necessario alla rispettiva produzione e del lavoro « che fu necessario all'operaio per l'acquisto della « propria abilità. Ma l'autore stesso comprende « l'assurdità delle conseguenze alle quali conduce « la teorica che egli sostiene; poichè dati tali prin- « cipii, i lavori scientifici avrebbero un valore « enorme e risponde che solo *in parte* si tien conto « del costo necessario ad acquistare la richiesta « attitudine. E a noi sembra del tutto erroneo « questo concetto di calcolare il costo necessario « all'individuo poichè acquisti il tirocinio; infatti « l'abilità di per se stessa non ha sul valore al- « cuna influenza. Può bensì avere influenza indi- « retta, o quando aumenti la quantità degli sforzi, « o quando limiti il numero dei lavoranti; in ognuno « di questi casi non è il costo necessario a con- « seguire tale abilità che accresce il valore, ma è « o la penosità cresciuta dallo sforzo, o la dimi- « nuita concorrenza. Inoltre *lavoro*, in senso eco- « nomico, designa gli sforzi applicati alla produ- « zione materiale, un rapporto, cioè fra l'uomo e « la natura, che non può confondersi con altri « rapporti sociali, quali i servigi ».

Avrei avuto caro che il Graziani avesse emesso il suo autorevole giudizio sulla causa che, secondo noi, determina la distribuzione dei lavoratori nelle quattro classi da noi determinate, il possesso cioè

della forza fisica, dell'abilità, dell'arte e della scienza, che sono il risultato delle varie gradazioni del perfezionamento umano: intendendo per forza fisica l'essere dotato di buoni muscoli capaci a sopportare anche una dura e lunga fatica — per abilità, la sicurezza acquistata coll'esercizio nel praticare le prescrizioni dell'arte — per arte, il sapere applicare i principii della scienza — per scienza infine il sapere come stanno le cose.

Il Cairnes nell'esporre il concetto dei *suoi gruppi industriali non concorrenti* si è limitato ad esporre un'osservazione sua di fatto, senza cercare di rendersi ragione della causa per cui esistono tali gruppi, esso dichiara di aver trovato *in fatto*, non una intera popolazione che compete indistintamente per tutte le occupazioni, ma una *serie di strati industriali, sovrapposti l'uno all'altro, entro ciascuno dei quali i vari candidati all'impiego posseggono una reale ed effettiva facoltà di scelta, mentre quelli che occupano strati diversi sono ad ogni intento di efficace concorrenza praticamente isolati.* Esso soggiunge, di potere *avventurarsi a disporli in un tal quale ordine come questo:* primo, il gruppo dei lavoranti inesperti; secondo, il gruppo degli artigiani; terzo, il gruppo dei produttori e commercianti di un ordine più elevato; quarto, il gruppo delle persone che attendono alle professioni libe-

rali, e quelle impegnate nelle varie carriere scientifiche ed artistiche e nei più alti rami del commercio.

Ma, come si vede, Cairnes non dà un criterio scientifico col quale sia possibile riconoscere e distinguere i vari gruppi in cui i lavoratori naturalmente si distribuiscono nelle società moderne, e il quale ci dia anche il perchè del limitato numero dei detti gruppi.

Noi questo *criterio*, questa *causale*, l'abbiamo ritrovato nel possesso di uno dei gradi del perfezionamento umano (perfezionamento fisico intellettuale e morale) che corrispondono alla forza fisica, all'abilità, all'arte ed alla scienza.

Ed è questa nostra aggiunta, questo nostro perfezionamento, ci sia lecito dire, al concetto del Cairnes, che avevamo sottoposto alla critica degli studiosi.

Il prof. Graziani si è limitato a criticare il *concetto*, come esso scrisse, *di calcolare il costo necessario all'individuo poichè acquisti il tirocinio.* Per verità noi abbiamo scritto « nel costo di produzione non debbesi soltanto comprendere il lavoro che è immediatamente necessario per la produzione, ma il lavoro altresì che fu necessario all'uomo per acquistare l'abilità, l'arte o la scienza che fu necessaria per la produzione stessa » ed

abbiamo subito soggiunto che questo lavoro debba essere calcolato solamente *in parte*, cioè in quella parte che è necessaria a ciascun lavoratore per mantenersi in uno dei quattro ordini di occupazioni nel quale si trova. Noi abbiamo dimostrato, o almeno presumiamo d'aver dimostrato che l'esistenza e conservazione nelle società moderne dei quattro grandi ordini di occupazioni, delle quattro grandi categorie di lavoratori, che secondo noi si distinguono fra di loro secondo che i lavoratori posseggono forza fisica, abilità, arte o scienza, è assolutamente indispensabile per l'esistenza e perfezionamento della Società; ora se fosse vero ciò che sostiene il Graziani, e con esso il Nazzani ed altri, che nel costo di produzione non puossi comprendere alcuna parte di quel lavoro che al lavoratore fu necessario per l'acquisto della sua abilità, della sua arte o della sua scienza, ne verrebbe per conseguenza che il lavoratore stesso non avrebbe diritto che a domandare un prezzo pel suo prodotto corrispondente al lavoro che fu immediatamente necessario alla produzione — e ne verrebbe per conseguenza che un muratore non avrebbe diritto che alla mercede di un semplice manovale, un fabbricante di pianoforti, non avrebbe che diritto alla mercede di un falegname di villaggio capace tutt'al più a fare un tavolo di legno bianco od una

botticella, il professore di calcolo infinitesimale non avrebbe diritto che alla mercede di un maestro di villaggio, perchè tanto costa di fatica una lezione di calcolo infinitesimale come pel maestro di campagna una lezione per insegnare a conoscere le lettere dell'alfabeto.

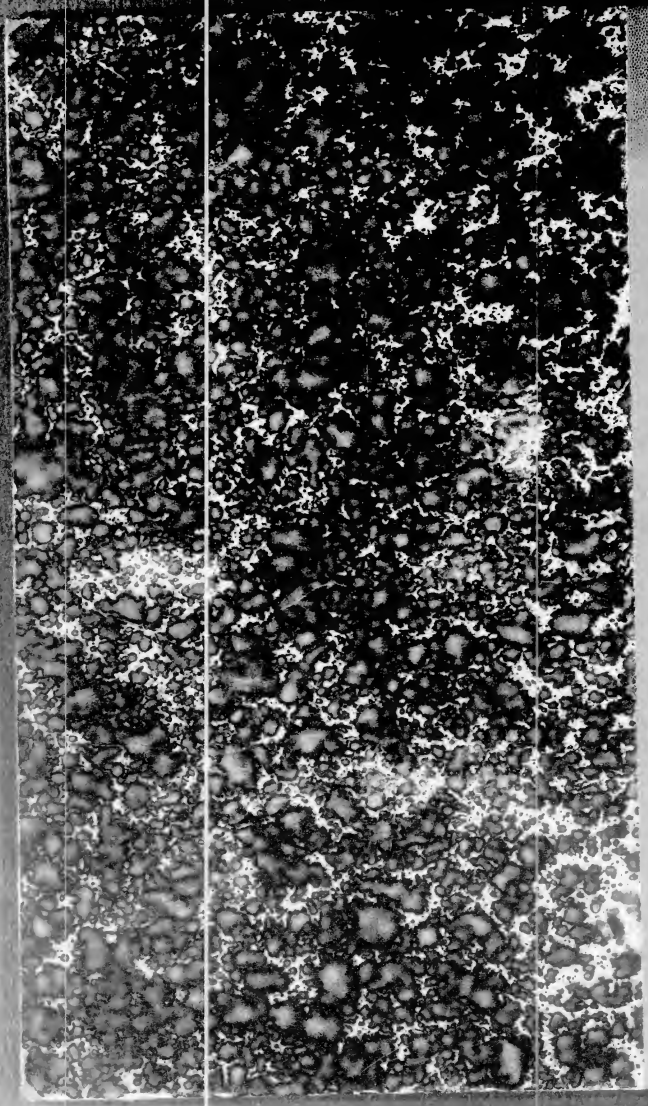
Colla teoria del Graziani i quattro ordini di occupazioni a breve andare scomparirebbero perchè ciascun lavoratore non avendo più diritto ad avere in compenso del suo lavoro un correspettivo con cui possa mantenersi nell'ordine sociale, nella posizione a cui per la capacità sua, pel suo tirocinio ha diritto, non lavorerà più e la società passerà tosto in quello stato in cui verrebbe costituita dai socialisti.

Non è soltanto ciò che *aumenta la quantità degli sforzi, o ciò che limita il numero dei lavoranti*, che ha influenza sul valore, ma ciò tutto che è necessario alla produzione della cosa il cui valore vuolsi apprezzare; quindi gli elementi del costo non sono fissi ed immutabili, ma variano col variare della qualità dei lavoratori, delle circostanze in cui avviene la produzione.

330.12 B46
Bertini
Della proprietà e del valore

MSH 33677

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0051996014



END OF
TITLE